

LA RAPPRESENTANZA DEGLI INTERESSI NELLA DOTTRINA DELLO STATO TEDESCA DEL '900 E LA RIFLESSIONE DI J.H.KAISER

Antonino Scalone

Forse con un po' di esagerazione Joseph H.Kaiser afferma nella *Premessa* alla seconda edizione (1978) del fortunato *Die Repräsentation organisierter Interessen*, apparso per la prima volta nel 1956, che il suo lavoro "ha introdotto dopo la guerra i *Verbände* nella letteratura tedesca del diritto costituzionale"^[1]. Infatti la riflessione sull'argomento era già viva in epoca weimariana, anche se con caratteristiche sue proprie^[2], e nel secondo dopoguerra aveva conosciuto una vivace ripresa già prima della pubblicazione del saggio kaiseriano. Anzi, proprio per la sua ampiezza, la riflessione sulle "parti" è tale da poter costituire un efficace punto prospettico per ricostruire nei suoi tratti salienti l'intera vicenda novecentesca della *Staatslehre*^[3]. E' d'altronde lo stesso Kaiser a riconoscere che "posizione e funzione degli interessi" costituiscono "la questione costituzionale del nostro secolo"^[4]. Ma certamente il suo saggio rappresenta il tentativo più articolato e teoreticamente consapevole di dar ragione del problema alla luce delle categorie fondanti della dottrina dello Stato^[5], tanto da costituire un vero discrimine all'interno della bibliografia sul tema e da conservare a tutt'oggi sostanzialmente immutato il suo valore. Pertanto, nel presente contributo ci proponiamo innanzitutto di ricostituire a grandissime linee il dibattito tedesco sull'argomento. Ciò ci consentirà di affrontare con maggiore cognizione di causa la riflessione di Kaiser onde coglierne meglio i caratteri di novità e gli spunti problematici.

Prima di procedere in questa direzione, occorre però fornire almeno due delucidazioni preliminari riguardo a questo lavoro. In primo luogo, esso ovviamente non ha come oggetto la nozione di interesse in tutta la sua ampiezza semantica e in tutto il suo arco cronologico, ma soltanto le organizzazioni d'interesse, ovvero le organizzazioni che si propongono di rendere visibili sulla scena politica quei punti di vista di tipo religioso, politico, economico o professionale che, appunto per la loro particolarità, non riescono a trovare spazio all'interno della rappresentanza politica^[6]. In secondo luogo, il presente contributo non ha come oggetto nemmeno i cosiddetti *Vereine*, cioè quelle associazioni di tipo privatistico, la cui presenza è attestata in Germania in tutto il XIX secolo, le quali, pur organizzando spezzoni anche rilevanti della società, non rivendicano per sé il diritto di partecipare alla sfera dell'*Öffentlichkeit* e al processo di formazione della volontà politica^[7]. Ciò che intendiamo contribuire a mettere a fuoco è l'elemento di complicazione e *de-formazione* del quadro teorico della *Staatslehre* conseguente alla *farsi politico* delle organizzazioni d'interesse, alla loro pretesa di dare espressione politica a quelle cerchie che, pur essendo strutturalmente eccedenti rispetto alla *politische Repräsentation* classicamente intesa, nondimeno appaiono irriducibili alla mera dimensione privatistica.

1. Rappresentanza politica versus interessi

All'interno del dibattito tedesco, è possibile innanzitutto individuare la posizione di chi, pur con varia intensità e diversità di sfumature, nega legittimità politica alle parti comunque intese o si propone di sterilizzarne gli effetti politici tramite una forte riproposizione del concetto di sovranità. Si tratta di una posizione largamente diffusa nella *Staatslehre* weimariana e che accomuna studiosi di vario orientamento. Essa appare legata alla situazione di grave instabilità politica propria della repubblica di Weimar e risulta caratterizzata dalla critica decisa nei confronti del formalismo giuridico, specialmente nella sua versione kelseniana. A questa corrente di pensiero, proprio per la sua astrattezza e formalità, si rimprovera infatti l'incapacità di dar conto in termini teorici delle trasformazioni della costituzione materiale e di fornire soluzioni praticabili ai problemi del presente.

1.1 Rudolf Smend

Fra gli autori che si muovono in questa direzione, va innanzitutto ricordato Rudolf Smend. Egli, partendo dalla segnalazione della crisi della teoria tedesca dello Stato, imputata come si è detto alla diffusione del formalismo

giuridico[8], si propone di introdurre un nuovo approccio, riassumibile nel termine *integrazione*. La vita dello Stato è riconducibile a questa funzione essenziale, la cui materialità il formalismo giuridico ha colpevolmente trascurato: secondo Smend lo Stato “esiste solo perché e in quanto si integra continuamente, si costituisce nei e a partire dai singoli- e in questo processo continuo consiste la sua essenza di realtà sociale spirituale”[9]. E poco più oltre si legge: “La struttura della vita di ogni gruppo umano costituisce in sé, come momenti, degli elementi che provengono da universi differenti (...) Non è lecito sciogliere la loro coordinazione, che può essere compresa solo dialetticamente”[10]. L’*Integrationslehre*, secondo Smend, ha appunto il compito di cogliere nel loro reciproco intreccio i vari elementi integrativi che costituiscono l’unità dello Stato, vale a dire l’integrazione personale, funzionale e materiale. Valorizzare la continuità dialettica che lega fra loro questi momenti non significa in nessun modo, però, rinunciare alla nozione di *Herrschaft*. E’ pur sempre in essa e nell’esercizio interno ed esterno della forza che Smend ravvisa ancora l’elemento caratterizzante lo Stato: “Il dominio prepotente e l’affermazione all’esterno e all’interno possono essere facilmente riconosciute, in analogia con la vita dell’uomo singolo, come l’essenza propria dello Stato. Poiché lo Stato dev’essere il signore sul proprio territorio, poiché l’istinto vitale di potere dei singoli viene soddisfatto dalla partecipazione a questa comunità dominante, e poiché soltanto in questo modo si realizza nel contempo una parte della connessione di senso della cultura intesa come compito, per tutto ciò lo Stato è reale soltanto quando domina all’interno e nella misura in cui si rivela in grado di difendersi con successo all’esterno”[11].

In modo sostanzialmente corretto, Kelsen ha potuto rinvenire in queste posizioni smendiane una riproposizione di stampo conservatore del primato dello Stato, inteso come un vero e proprio *Übermensch*[12], la cui *vita*, termine che Smend associa spesso a quello di Stato, risulta essere in ultima analisi “qualcosa di diverso dalla vita psicofisica del singolo”. Essa infatti, continua Kelsen, “è la vita di un’essenza superumana. Questo ‘spirito’ del prodotto sociale e in particolare dello Stato è in realtà l’anima di un *machroanthropos*”[13]. Tale interpretazione appare rafforzata dal fatto che Smend prende decisamente partito contro il parlamentarismo, che a suo avviso “non è una forma di Stato”[14], e contrappone alla repubblica di Weimar, incapace di realizzare un’efficace integrazione, il periodo bismarckiano[15].

Smend non intende peraltro negare *in toto* la possibilità di articolazioni organizzative legate a interessi e punti di vista parziali. E’ anzi la constatazione della loro esistenza che rende particolarmente pressante l’esigenza di rafforzare la capacità integrativa dello Stato. Ma si tratta pur sempre di entità di rango minore, attinenti ad una sfera in qualche modo pre-politica, “strumenti facoltativi in vista di fini materiali determinati e particolari”[16], che non scalfiscono il primato dello Stato, inteso come “potere ordinatore di ultima istanza”[17]. Invece di essere assunta come elemento di complicazione della nozione classica di Stato, la presenza delle ‘parti’ viene semplicemente registrata e subito dissolta all’interno del fluire della vita statale, nell’intreccio dei vari fattori integrativi. In questo quadro –come è stato notato- lo stesso Stato finisce per essere assunto “come un presupposto non problematico”[18] e sull’intera *Integrationslehre* finisce per gravare il sospetto dell’ineffettualità[19].

1.2 Hermann Heller

Un secondo giurista che può a buon diritto situarsi in questo filone è il socialdemocratico Hermann Heller. Anch’egli polemizza con la “spersonalizzazione” dello Stato di diritto operata da Kelsen e propone di conferire nuova sostanza alla dottrina dello Stato ancorandola alla sociologia. “Stato e diritto –scrive nel 1926- possono essere posti in correlazione soltanto sul terreno sociologico, allorché vengono considerati entrambi come formazioni sociali esistenti (...). La dottrina generale dello Stato deve presentare il diritto come una forma di manifestazione necessaria ed intelligibile della vita sociale”[20]. Adottando questo approccio, risulta inevitabile riproporre in tutta la sua centralità la nozione di *Herrschaft*: “Il problema sociologico fondamentale della dottrina giuridica dello Stato –si legge in *Die Souveranität-* è quello del rapporto fra autorità (*Herrschaft*) ed ordine”[21]. E poco più avanti: “Positività, esistenza, validità, realtà –queste espressioni si riferiscono tutte alla medesima fattispecie – spettano quindi soltanto al diritto deciso. Questo carattere definito del diritto ha come presupposto un’unità di decisione concreta ed individuale. Tale unità ci è nota unicamente sotto la forma della volontà umana (...) Il diritto viene sempre posto, mantenuto in vigore e soppresso attraverso atti umani volontari”[22]. Riconoscere il legame indissolubile fra diritto e decisione sovrana non significa però ridurre puramente e semplicemente il primo alla seconda. Anzi: depurando la nozione di sovranità dal suo legame con lo stato d’eccezione così come l’aveva inteso Carl Schmitt, Heller mira a mostrare la piena congruenza fra quel concetto e lo Stato di diritto[23]. D’altronde –nota

Heller- lo stesso Bodin, lungi dall'attribuire al sovrano poteri illimitati e del tutto discrezionali, l'aveva sottoposto "alle leggi di Dio e della natura"[24] e aveva riconosciuto ai sudditi il diritto di disobbedire in caso di violazione di tali leggi[25].

Il concetto di *Repräsentation* è quello che consente di realizzare la sovranità del popolo, dando espressione unitariamente compiuta alla soggiacente *volonté générale*: "L'unità della volontà attraverso il principio di maggioranza e la rappresentanza sono dunque gli strumenti tecnici che permettono al popolo in quanto unità di governare il popolo in quanto molteplicità e di diventare soggetto della sovranità. Precondizione di entrambi è però l'esistenza concreta di una *volonté générale* che sola in fin dei conti può indurre la minoranza a sottomettersi ai rappresentanti nominati dalla maggioranza"[26]. L'assunzione della necessità di una volontà generale unitaria ed omogenea quale precondizione dell'esercizio della sovranità popolare e della stabilità del sistema appare però troppo scontata: Heller sembra trascurare che proprio l'impossibilità di fare a meno di un'istanza rappresentativa per ridurre ad unità la molteplicità dei singoli, per fare, nel linguaggio di Hobbes, di una *moltitudo* un popolo, introduce nella logica politica un elemento ineliminabile di artificialità. E' proprio all'insopprimibile *differenza* che si istituisce fra rappresentante e rappresentato, infatti, che va ricondotta in ultima analisi la carenza di legittimità della forma politica moderna (essa è affidata alla *fede* nel fatto che il sovrano effettivamente renda presente, *rap-presenti* la volontà del popolo nella sua unitarietà). Heller, che sembra non tenere nel dovuto conto la situazione costituzionale del proprio paese, risolve il problema dell'irriducibilità dei rappresentanti ai rappresentati facendo ricorso alla nozione di spirito oggettivo: "Senza alcun dubbio, la volontà dello Stato si forma e si conserva continuamente soltanto attraverso il confluire di particelle individuali di volontà fornite di senso. Queste sono però diventate umane solo entro l'antichissimo universo di forme dello spirito oggettivo; senza quel mondo o al di fuori di esso, saremmo bestie o dei. Individuo e comunità sono perciò concetti correlativi che si implicano l'un l'altro"[27]. Privata del riferimento all'eccezionalità del caso estremo e del suo carattere costitutivo, la rappresentanza sovrana ha così solo il compito di *dar corpo* istituzionale ad un'unità di principi già ampiamente condivisa: "Le istanze rappresentative impersonano i valori e le forze di una comunità congiunti nell'unità di una volontà"[28].

Heller sembra ritenere che il riferimento ai concetti di comunità e omogeneità sociale possa risolvere i problemi dovuti alla frammentazione sociale e al ruolo crescente assunto da organizzazioni di parte, *Verbände* e gruppi di potere. In questo senso si spiegano la riduzione della lotta di classe alla dialettica parlamentare[29] e l'ambiguo richiamo alla contiguità fra socialismo e nazione: la comune appartenenza ad una medesima nazione può secondo Heller emendare le potenzialità disgregatrici delle rivendicazioni di classe, indirizzando, per così dire, le energie della parte a vantaggio del tutto: "La nazione è una forma di vita definitiva che non può né deve essere eliminata attraverso il socialismo. Socialismo non significa affatto la fine, ma piuttosto il compimento della comunità nazionale, non la distruzione della comunità nazionale attraverso la classe, ma la distruzione della classe attraverso una vera comunità nazionale"[30]. La coscienza dell'appartenenza ad una stessa comunità sociale è l'antidoto migliore nei confronti del prevalere dei punti di vista parziali e interessati: "L'omogeneità sociale è uno stato sociopsicologico, nel quale i contrasti sempre presenti e i conflitti d'interesse sembrano tenuti insieme da una coscienza e da un sentimento del noi, dell'attualizzarsi di una volontà comunitaria"[31].

1.3 Carl Schmitt

L'autore che negli anni di Weimar riproposizione con maggior forza e con ineguagliata capacità analitica il tema cruciale dell'unità politica –polemizzando senza tregua contro ogni parcellizzazione partitica e *verbändlich*- è senza dubbio Carl Schmitt. La nozione di rappresentanza, che per Schmitt –coerentemente col dettato hobbesiano- costituisce il nucleo centrale della forma politica moderna, è il medio necessario per render visibile una grandezza ideale, l'unità politica, altrimenti incoglibile. Come già si è detto con riferimento a Heller, dal punto di vista empirico il popolo non esiste, si tratta di un'idea che può essere resa presente, cioè rap-presentata, solo da un'entità individuale dotata di *Herrschaft*, vale a dire il sovrano. Scrive Schmitt nella *Verfassungslehre*: „Rappresentare significa rendere visibile e illustrare un essere invisibile per mezzo di un essere che è presente pubblicamente. La dialettica del concetto consiste nel fatto che l'invisibile è presupposto come assente ed è al tempo stesso presente"[32]. Ma per Schmitt solo l'intero può essere rappresentato: "L'unità politica non può essere divisa. E' rappresentata sempre soltanto la nazione, cioè il popolo come tutto"[33]. Ne consegue che dalla sfera pubblica, dall'*Öffentlichkeit*, sono *ab origine* escluse tutte quelle entità che mirano non al perseguimento del bene comune, ma degli interessi e dei punti di vista particolari. Il loro sviluppo incontrollato, la loro pretesa di appropriarsi di settori

sempre più ampi della sfera pubblica e di influenzare il processo di formazione della volontà politica, determinano a giudizio di Schmitt l'indebolimento del sistema politico e minano la fiducia dei rappresentati nel fatto che i rappresentanti agiscano e decidano in modo indipendente e spinti dal dovere di perseguire *disinteressatamente* il bene comune. Presenza preponderante delle parti e carenza di legittimità degli organi rappresentativi caratterizzano la situazione della repubblica di Weimar. Qui lo Stato non esprime più, se pure ha mai espresso, l'unità politica del popolo, ma è soltanto il *Kompromißobjekt* di "gruppi di potere sociali ed economici, un agglomerato di fattori eterogenei, partiti, associazioni d'interesse, gruppi industriali, sindacati, chiese ecc." [34]. Ora, quando in uno Stato quelle che nella *Verfassungslehre* Schmitt chiama le "decisioni politiche fondamentali" [35] non sono più avvertite come il cemento comune della compagine statale, quando tutto può diventare oggetto di accordo fra le parti, cioè di una sorta di *Vortrag* di tipo privatistico, la rappresentanza unitaria è definitivamente compromessa e si fa incumbente l'eventualità della guerra civile [36].

Il rifiuto schmittiano di riconoscere la legittimità politica delle parti comunque intese non significa peraltro che il giurista di Plettenberg sia cieco di fronte alle profonde trasformazioni intervenute nel primo ventennio del XX secolo all'interno del plesso politica/economia. Al contrario. Egli dedica a queste trasformazioni alcuni dei suoi saggi più significativi del periodo weimariano. La perdita di importanza del parlamento, dovuta alla progressiva sfiducia nelle capacità rappresentative di questo organo, è connessa al deflagrare dei conflitti fra interessi partitici ed economici, di cui il parlamento finisce con l'essere la semplice cassa di risonanza: "Così, da teatro di una discussione libera e costruttiva di liberi rappresentanti del popolo, da trasformatore degli interessi sovrapartitici in una volontà sovrapartitica, il parlamento diventa il teatro di una divisione pluralistica delle forze sociali organizzate" [37]. Ora, tale irruzione dei conflitti fra interessi economici organizzati nelle aule parlamentari è il segnale di una trasformazione ben più profonda, che riguarda appunto il superamento della distinzione, cara al pensiero liberale del secolo XIX, fra sfera economica e sfera politica. Sempre più, a cavallo fra i due secoli, l'economia ha palesato la sua incapacità di autoregolarsi e ha pertanto intenzionato l'intervento sempre più massiccio dello Stato in ambiti fino ad allora considerati estranei alle sue competenze. Questo processo ha conosciuto un formidabile incremento e una straordinaria accelerazione – tanto da segnare un punto di definitivo non ritorno – durante il primo conflitto mondiale, quando ogni aspetto della vita pubblica ha dovuto necessariamente essere subordinato alle esigenze dello sforzo bellico in un quadro generale di pianificazione politica centralizzata. Ormai, rileva Schmitt, le decisioni inerenti all'ambito economico costituiscono il cuore della politica interna e l'idea del *laissez-faire, laissez-passer* appare definitivamente obsoleta [38]. Lo Stato rivendica ormai una estesa competenza come diretto gestore di imprese, come mediatore dei conflitti sociali, come erogatore di servizi. Esso ormai ha "un esteso diritto del lavoro, un tariffario e una composizione statale delle controversie salariali, mediante i quali influenza in modo determinante i salari; esso garantisce importanti sovvenzioni alle diverse finalità economiche; esso è uno Stato assistenziale e previdenziale e quindi allo stesso tempo e in misura inaudita uno Stato delle tasse e dei tributi" [39].

Schmitt compendia questo processo di trasformazione nell'espressione "Stato totale". Anch'essa ha un'origine, per così dire, bellica, giacché si rifà all'espressione "mobilitazione totale" coniata da Jünger per descrivere la novità rappresentata dal primo conflitto mondiale. In conseguenza della mobilitazione totale, scrive Jünger, la società perde la sua autonomia ed è assorbita all'interno della pianificazione bellica, rendendo ineffettuale e obsoleta ogni distinzione fra combattenti e non combattenti: "Non vi è più alcuna attività – neppure quella della lavoratrice domestica alla sua macchina per cucire – che non sia collegata, in forma almeno indiretta, alla produzione bellica" [40]. Al suo interno infatti rientrano "la gestione delle materie prime e dei generi alimentari, la militarizzazione dei rapporti di lavoro, l'obbligo del servizio civile, l'armamento delle navi mercantili" [41]. Schmitt riconosce esplicitamente il suo debito nei confronti di Jünger [42] e istituisce un rapporto diretto fra guerra totale e Stato totale: "Come il concetto dell'armamento potenziale di uno Stato, scoperto dai militari e giuristi francesi, abbraccia tutto, non soltanto il fattore militare in senso strettamente tecnico, ma anche la preparazione industriale ed economica della guerra, perfino la preparazione e formazione intellettuale e morale dei cittadini, allo stesso modo questo nuovo Stato abbraccia tutti gli ambiti" [43].

Ora, la svolta verso lo Stato totale può avere un duplice esito. Nel caso in cui riesca a organizzarsi in maniera tale da governare efficacemente il plesso politica/economia, avremo uno Stato totale di tipo *qualitativo*. Il riferimento schmittiano è lo Stato fascista italiano – nei confronti del quale egli, come molti altri in quegli anni, manifesta un benevolo interesse [44]: "Esso – scrive Schmitt – è totale nel senso della qualità e dell'energia, uno Stato totalitario [in italiano nel testo] così come si dice dello Stato fascista. Un tale Stato non lascia sussistere al suo interno alcuna forza nemica dello Stato o che lo ostacoli o che lo divida" [45]. Nel caso in cui, invece, non riesca a controllare l'ambito

sempre più esteso e articolato delle proprie competenze, lo Stato sarà totale in senso *quantitativo*, cioè sarà costituito dalla somma dei singoli interessi organizzati. In questo caso esso sarà una sorta di territorio occupato, il luogo *informe* dello scontro o dell'accordo fra le parti: "Esso è totale in un senso puramente quantitativo, nel senso del semplice volume, non dell'intensità e dell'energia politica. L'odierno Stato pluralistico dei partiti in Germania ha sviluppato questo tipo di Stato totale"^[46]. E' questa appunto la situazione che Schmitt denuncia e condanna, ravvisando in essa, come si è detto, l'anticamera della guerra civile. Egli definisce questa situazione un "*pluralistischer Verbandsstaat*" fondato su "un federalismo di diverse organizzazioni (...) o di corporazioni". Esse riconoscono un solo diritto, il "diritto delle organizzazioni d'interesse al rispetto dei contratti"^[47].

Per ovviare a questa situazione Schmitt –com'è noto- propone in *Der Hüter der Verfassung*^[48] il rafforzamento della figura del presidente del *Reich*, inteso come un *pouvoir neutre* e come istanza *super partes* in forza della sua investitura plebiscitaria. Esaurita questa possibilità, il timore della guerra civile lo spingerà infine a riconoscere la dittatura hitleriana alla quale, almeno nei primi anni, fornirà un forte sostegno teorico. Al di là di queste vicende, che costituiscono il lato più oscuro e controverso della lunghissima prestazione teorica di Schmitt, è utile sottolineare in questa sede e ai nostri fini alcuni aspetti della sua riflessione. Innanzitutto egli fornisce dell'esplosione dei *Verbände* e delle trasformazioni dello Stato un'analisi lucida e convincente che trova pochi paragoni possibili all'interno della riflessione coeva. Essa peraltro si accompagna alla negazione chiara e inequivocabile della legittimità politica degli interessi organizzati. Questi non fanno parte a nessun titolo della *politische Repräsentation* e costituiscono per l'unità politica un pericolo mortale che va esorcizzato in ogni modo, anche con il ricorso a scorciatoie autoritarie. Inoltre, Schmitt è del tutto consapevole della precarietà di quella forma politica di cui in pari tempo afferma l'intrascendibilità: mentre Heller si limita a porre, in modo, per così dire, pacifico, l'esigenza dell'omogeneità del popolo e della sua traduzione in un'istanza sovrana, Schmitt avverte come tutto questo sia sempre più problematico ed esposto alla possibilità del dissolvimento. E' riconducibile a questa circostanza il fatto che, una volta consumatasi dolorosamente (anche sul piano personale) l'illusione suscitata dal regime hitleriano, nella sua analisi verrà sempre più facendosi strada la convinzione che la vicenda dello Stato moderno sia ormai giunta alla fine e che le crisi politiche del XX secolo siano il segno del definitivo tramonto dello *jus publicum europaeum*^[49].

1.4 Theodor Eschenburg e Werner Weber

Questo tipo di analisi fortemente pessimistica nei confronti del destino della forma politica moderna, nonché assolutamente negativa nei confronti del ruolo svolto dalle parti nella sfera pubblica, ha trovato alcuni continuatori anche nella *Staatslehre* del secondo dopoguerra. Infatti, nonostante il riconoscimento esplicito dei partiti da parte del *Grundgesetz* e il ruolo politico sempre crescente svolto dai *Verbände*^[50], alcuni giuristi hanno continuato a interpretare il fenomeno in termini esclusivamente patologici. E' questo il caso di Werner Weber e Theodor Eschenburg.

Il primo ritiene che la situazione odierna sia addirittura peggiore di quella della repubblica di Weimar, quando almeno il potere delle parti era mitigato dall'esistenza di "una propria sostanza statale" di ascendenza monarchica, di "una burocrazia chiusa", di "un esercito, di un apparato dello Stato che imponeva rispetto, coperto e protetto dalla posizione neutrale del Capo dello Stato"^[51]. Le parti, siano esse partiti politici o *Verbände* di tipo economico o confessionale, sono caratterizzati da una struttura interna di tipo oligarchico, il cui vertice è "un circolo esoterico che si completa tramite cooptazione"^[52]. Al loro potere non fa da contraltare alcuna forma di legittimazione di tipo popolare^[53]. Siccome però delle parti non si può fare a meno, anche per il ruolo crescente da esse svolto nelle politiche di concertazione e *Partnerschaft*^[54], occorrerà imparare a destreggiarsi in modo tale da impedire che l'una o l'altra riesca a prevalere in modo definitivo^[55]. Strumento decisivo per limitare le degenerazioni di quella che di volta in volta Weber definisce *parteienstaatlichen Massendemokratie* o *Verbandsdemokratie* è il rafforzamento dell'esecutivo e del presidente della repubblica, che Weber, in analogia con lo Schmitt di *Der Hüter der Verfassung*, intende come un "potere neutrale"^[56] capace di garantire la burocrazia statale contro ogni *Ämterpatronage*.

Theodor Eschenburg, in uno scritto che al momento della sua pubblicazione ha conosciuto un notevole successo, tanto da rendere il suo titolo, *Herrschaft der Verbände?*, una sorta di parola d'ordine, sottolinea i pericoli dell'influenza delle parti soprattutto sulla burocrazia, la cui indipendenza e professionalità gli appaiono condizioni irrinunciabili dello Stato di diritto^[57]. "Le istituzioni e l'amministrazione –scrive- sono l'elemento *statico* in una forma di potere così *dinamica* come quella democratica. Non lo scopo nobilita il mezzo, ma il mezzo lo scopo"^[58].

Lo sviluppo incontrollato dei *Verbände* può portare secondo Eschenburg ad un vero e proprio “mutamento della situazione costituzionale”, come accade quando si consentono scioperi sindacali o altre forme di pressione politica a favore o contro determinati provvedimenti legislativi[59]. Egli lamenta che precisamente questa è la tendenza in atto: “Oggi noi tendiamo ad una situazione che è più vicina ad una federazione di associazioni unite (...) ad una federazione di gruppi, che ad uno Stato federale”[60].

2. Il riconoscimento della rappresentanza degli interessi

Nella dottrina tedesca dello Stato è possibile altresì riconoscere un secondo orientamento di pensiero, anch'esso abbastanza variegato al suo interno, ma che pure è unificato dal fatto di non scorgere nello sviluppo delle parti una minaccia per l'unità politica. Anzi, tale orientamento ritiene che il fenomeno sia espressione della normale dialettica politica e che possa costituire un antidoto efficace all'artificialità della *politische Repräsentation* e all'eccessiva divaricazione che questa necessariamente istituisce fra rappresentante e rappresentato.

2.1 Richard Thoma

A questo tipo di approccio va innanzitutto ricondotto, per quello che riguarda la *Staatslehre* weimariana, il pensiero di Richard Thoma. Egli ritiene che la nuova costituzione abbia finalmente superato la dicotomia sovrano/parlamento: quest'ultimo non costituisce più il luogo nel quale prendono corpo le istanze sociali al fine di limitare un potere già costituito: esso si identifica col potere sovrano e questo fatto segna il passaggio da un “dualismo formale” ad un “effettivo monismo di potere”[61]. Nell'assetto precedente il parlamento rappresentava la società dinanzi al sovrano. In quello weimariano esso raduna in sé ambedue le funzioni: rappresentare nella sua unità l'istanza sovrana e, a un tempo, tutte le articolazioni ideali e materiali che ne fanno parte. E' proprio per permettere visibilità a queste articolazioni che, secondo Thoma, il parlamento deve essere eletto col sistema proporzionale[62]. Un sistema di questo tipo dovrà far necessariamente ricorso a governi di coalizione che se da un lato potranno risultare meno stabili, dall'altro corrisponderanno meglio alla molteplicità delle cerchie sociali. In questo quadro nessuno dei partiti potrà realizzare *in toto* il proprio programma, ma occorrerà addivenire ad accordi e compromessi, sicché le decisioni politiche coincideranno con un'ideale “linea mediana”[63] fra le posizioni dei partiti di governo. Tutto ciò non costituisce però per Thoma nulla di patologico e comunque rappresenta il necessario prezzo da pagare per una compiuta realizzazione del principio democratico. D'altronde, si chiede Thoma, “il compromesso non è forse l'essenza della politica, che non si fa certo con la spada?”[64].

A questo punto, Thoma può giudicare le critiche al parlamentarismo come una “moda” diffusa[65] e le difficoltà della repubblica come “malattie infantili del giovane stato popolare”[66], espressioni della normale dialettica politica: “Non bisogna dimenticare –scrive- che in ogni ambito sociale si compie un ininterrotto va e vieni di corruzione e rigenerazione, che si fanno valere egoismi privati e di gruppo, passioni, cattive forme e altri difetti umani dei loro membri e che perciò un'istituzione non viene giudicata se si osservano solo i suoi attuali conflitti e sbandamenti. Solo con riferimento ad un'epoca più vasta si mostra ciò che essa vale e si mostra, se non altro, che ciò che appariva corruzione e decadenza, in realtà era uno di quei mutamenti di struttura a cui tutti i viventi vanno soggetti”[67]. Non è difficile notare la debolezza di un simile ragionamento: ribadendo acriticamente la centralità del parlamento quale luogo di confronto e di compromesso fra le diverse parti, Thoma trascura il fatto che proprio la diffusione e il crescente peso dei *Verbände* hanno decretato lo svuotamento di funzioni e l'obsolescenza di questo istituto. L'enfaticizzazione del definitivo approdo della Germania al parlamentarismo gli impedisce di cogliere come, per un singolare caso del destino, questo processo si compia nel momento in cui il parlamento sembra aver esaurito la propria capacità di essere il luogo esclusivo di formazione della volontà politica.

2.2 Otto Kirchheimer

Abbastanza simile negli esiti è l'analisi di Otto Kirchheimer. Egli esordisce come allievo di Schmitt, coniugando le posizioni teoriche del maestro con un'opposta opzione politica. Egli infatti, ereditando dal suo maestro la critica al carattere formale e neutralizzante della dottrina del diritto, vede nella figura di Lenin e nella politica del bolscevismo una ripresa dei concetti di sovranità e decisione, nonché l'applicazione coerente della dicotomia

amico/nemico[68]. Il congedo dalle posizioni schmittiane avverrà all'altezza delle *Bemerkungen zu Carl Schmitts «Legalität und Legitimität»*. Qui Kirchheimer critica il suo antico maestro perché questi scorge nel solo principio di eguaglianza l'essenza della forma politica democratica[69]. Invece, secondo Kirchheimer, occorre riconoscere accanto al principio dell'eguaglianza anche quello della libertà, accordandogli pari dignità. La libertà nell'accezione kirchheimeriana comprende "la libertà di stampa, la libertà d'opinione, di adunanza e di associazione. Esse formano il necessario complemento dei cosiddetti diritti politici"[70] e, pur essendo qualcosa di esterno allo Stato e di attinente piuttosto all'ambito delle convinzioni private, afferiscono tuttavia alla sfera pubblica, all'*Öffentlichkeit*. Se Schmitt, influenzato dalle tendenze disgregatrici presenti nella repubblica di Weimar, enfatizza nella sua teoria l'elemento dell'omogeneità, Kirchheimer ritiene invece che la moderna forma politica debba tenere *insieme* omogeneità politica ed eterogeneità sociale, garantendo alle parti la possibilità di una loro manifestazione pubblica e organizzata[71]. In uno scritto appartenente agli anni dell'esilio americano, Kirchheimer arriverà poi a riconoscere nel compromesso fra parti non già un fattore irrimediabilmente patologico e l'anticamera della guerra civile, ma piuttosto l'articolazione tipica delle formazioni politiche contemporanee, comprese quelle di impronta totalitaria[72]. Ma ciò che ai nostri fini merita di essere messo in luce è il fatto che egli, come già Thoma, sottovaluta le tendenze disgregatrici immanenti allo sviluppo delle parti organizzate[73] e correlativamente sopravvaluta la capacità integratrice delle istituzioni parlamentari. Da un lato egli ritiene che "l'asserzione di Schmitt circa l'impossibilità della democrazia in una società differenziata non sia sufficientemente fondata"[74], dall'altro è convinto che nei partiti politici le tendenze antisistema siano minoritarie, giacché essi sembrano scorgere tuttora nella democrazia parlamentare e nelle sue procedure "il meccanismo politico ottimale per una necessaria unificazione delle volontà nella società eterogenea"[75].

2.3 Hans Kelsen

La posizione di Kirchheimer risulta per molti versi direttamente riconducibile a Kelsen, nel cui pensiero giuridico e politico trovano piena cittadinanza parti e interessi organizzati.

Kelsen, com'è noto, procede ad una radicale desostanzializzazione della sfera giuridica e della nozione stessa di Stato. Se la moderna psicologia ha dissolto l'anima nelle funzioni, giungendo ad elaborare "una dottrina dell'anima senz'anima", allo stesso modo la *reine Rechtslehre*, in quanto "pura teoria giuridica dello Stato, che elimina il concetto di uno Stato separato dal diritto, è una dottrina dello Stato senza Stato"[76]. Lo Stato non ha una personalità propria e tantomeno una volontà unitaria di cui le leggi sarebbero espressione. Scrive Kelsen nei *Hauptprobleme*: "Che la maggioranza dei parlamentari e la loro volontà manifesta siano identiche alla volontà complessiva del popolo dello Stato, è una finzione, insostenibile dal punto di vista della psicologia"[77]. Gli atti dello Stato, non potendo essere attribuiti ad un'entità sovraindividuale, vanno riconosciuti come tali solo in base a determinati contrassegni di tipo giuridico-formale: "A determinate condizioni, determinate azioni di certe persone (degli organi dello Stato) vengono imputate non a loro, ma allo Stato"[78]. La stessa unità del popolo non è concepibile se non in termini giuridici. Essa, scrive Kelsen in *Von Wesen und Wert der Demokratie*, "risulta in realtà da un dato giuridico: la sottomissione di tutti i suoi membri al medesimo ordine giuridico statale"[79].

La polemica nei confronti di ogni interpretazione sostanzialistica dello Stato non è fine a se stessa, ma è al servizio di una concezione orizzontale e conflittuale della politica: "Non c'è alcun interesse generale –scrive Kelsen nei *Hauptprobleme*– ma sempre e solo interessi di gruppo che in ogni modo cercano di ottenere per sé il potere statale, la volontà dello Stato"[80]. Ciò che si suole indicare come volontà generale non è altro che l'accordo temporaneo fra interessi organizzati[81]. "La critica non può nascondere –si legge nell'*Allgemeine Staatslehre*– la crassa finzione contenuta nella teoria –già sviluppata dall'assemblea nazionale francese dell'89– secondo la quale il parlamento essenzialmente non sarebbe nient'altro che il rappresentante del popolo, la cui volontà soltanto si manifesta negli atti parlamentari"[82]. E in *Von Wesen und Wert der Demokratie* è detto: "Data l'opposizione degli interessi, che è attestata dall'esperienza e che è inevitabile, la volontà generale, se non deve esprimere esclusivamente l'interesse di un solo gruppo, non può che essere la risultante, il compromesso fra interessi opposti"[83]. Il diritto è formale e neutrale al fine di garantire nel miglior modo possibile le condizioni per il libero conflitto delle parti e al fine di registrare fedelmente il mutevole assetto frutto del compromesso fra gruppi. Al medesimo fine concorrono secondo Kelsen anche la piena giuridificazione e positivizzazione del diritto amministrativo, che risulta in questo modo sottratto ad ogni potere discrezionale[84]. Nemmeno la carta costituzionale va considerata, a giudizio di Kelsen, come un documento immutabile e sottratto al conflitto fra parti e interessi organizzati: nel 1929, in un momento

certo assai delicato per le sorti della democrazia in Germania e in Austria, egli non esita a scrivere: “*La costituzione esprime le forze politiche di un determinato popolo*, è un documento che attesta la situazione di equilibrio relativo nella quale i gruppi in lotta per il potere permangono fino a nuovo ordine. Se la richiesta di modifica della costituzione cresce a tal punto che non può essere ulteriormente accantonata, è certo un segno che *c'è stato uno spostamento di forze* che cerca di esprimersi sul piano costituzionale”[85].

Anche in Kelsen abbiamo però un'acritica riproposizione della centralità del parlamento: esso costituisce infatti, si legge nel saggio sulla democrazia, il necessario “compromesso fra l'esigenza democratica di libertà e il principio – causa di differenziazione e condizionante ogni progresso tecnico-sociale- della distribuzione del lavoro”[86]. Il riconoscimento della politicità delle parti viene sterilizzato con la pretesa di limitare la loro azione alla sfera legislativa e all'istanza parlamentare: a suo avviso, infatti, il compromesso fra parti, cuore della vita politica, non deve estendersi al “processo dell'esecuzione”[87].

2.4 Ernst Fraenkel

Il pensatore che forse meglio compendia la posizione teorica favorevole alle parti è Ernst Fraenkel. Figlio della felice stagione del giuslavorismo weimariano, egli è nelle condizioni ideali per riconoscere i limiti della rappresentanza tradizionale e la necessità di una sua integrazione sul versante sociale. In un saggio del 1929, *Kollektive Demokratie*, egli elabora una sorta di teoria della doppia rappresentanza: da un lato l'elemento puramente e tradizionalmente politico, proprio del parlamento, dall'altro l'elemento, per così dire, politico-sociale, proprio delle organizzazioni dei lavoratori, “liberamente costituite nell'ambito dello Stato”[88]. Va da sé che all'interno di questo quadro teorico il compromesso politico rappresenti una procedura perfettamente legittima in quanto espressione di una società pluralistica e conflittuale. In *Abschied vom Weimar*, Fraenkel scrive significativamente: “Non il compromesso, ma l'eventualità che un compromesso non sia più raggiungibile mette in pericolo l'esistenza della repubblica”[89]. A suo giudizio, la pratica del compromesso non significa in nessun modo tramonto del parlamentarismo; essa è piuttosto il segnale di una sua trasformazione, in accordo con il mutare dei tempi e delle condizioni storiche. In polemica con lo Schmitt di *Die geistgeschichtliche Lage der heutigen Parlamentarismus*, egli afferma che è errato giudicare l'odierno parlamentarismo con il metro di quello ottocentesco: „Non può essere dimenticato –scrive- che quella teoria classica del parlamentarismo è sorta all'epoca del voto censitario e non può più trovare alcun utilizzo in un periodo in cui attraverso la concessione del diritto di voto anche agli strati proletari, non può più essere realizzata in parlamento una volontà unitaria, giacché l'accesso di classi diverse alla rappresentanza parlamentare deve portare con sé lo scontro fra concezioni politiche che, certo, con un compromesso possono essere condotte ad un accomodamento, ma che non possono essere convinte tramite la discussione”[90]. In *Um die Verfassung*, Fraenkel ritorna su questi temi, ribadendo che la democrazia weimariana è caratterizzata dalla presenza di interessi contrapposti, espressione di una società strutturalmente frazionata. Ne consegue che ogni accordo concluso in sede parlamentare avrà i caratteri della provvisorietà e della contingenza. La forma di Stato che si è affermata a Weimar non è allora la degenerazione di un'ipotetica società omogenea, ma l'espressione istituzionale che corrisponde al meglio ad una determinata fase storica, quella del “capitalismo sviluppato illuminato”[91]. E la pratica politica tipica di questa forma di stato è appunto il compromesso[92].

Nel secondo dopoguerra, Fraenkel svilupperà queste posizioni ribadendo, innanzitutto attraverso l'analisi del modello parlamentare inglese, la coesistenzialità fra interesse generale e interessi particolari. “Quando, verso la fine del XIX secolo, -si legge in *Deutschland und die westlichen Demokratien-* le istituzioni costituzionali inglesi intrapresero la loro vittoriosa avanzata sull'Europa, il parlamento inglese non aveva la pretesa di riflettere la volontà unitaria del popolo. L'esistenza di una volontà unitaria e predeterminata veniva negata come realtà sociale e per lo più riconosciuta come finzione giuridica. Il parlamento, eletto col sistema elettorale più assurdo del mondo, veniva visto come pura rappresentazione del popolo proprio perché offriva ai distinti ‘interessi’ locali una pretesa occasione ideale per far valere la loro voce. Solo perché il parlamento dava espressione al carattere eterogeneo della società, era ritenuto adatto a servire il bene comune”[93]. La divaricazione fra rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi si attua al momento del passaggio del modello parlamentare inglese alla Francia: “La rivoluzione francese ha recepito il parlamento inglese come istituzione e ha respinto la concezione politica su cui si fondava”[94], giacché nega radicalmente la possibilità della presenza di corpi intermedi. In Germania si è verificato un fenomeno curioso: da un lato si è ereditata la prassi costituzionale inglese, fondata sulla composizione parlamentare degli interessi, e dall'altro si è ereditata la teoria costituzionale francese, radicalmente contrapposta alla commistione fra

rappresentanza politica e interessi parziali[95]. Occorre dunque restituire al parlamento i suoi caratteri originari, riconoscendo come in esso il bene comune si realizzi attraverso un processo di mediazione concreta fra interessi parziali legittimamente già presenti e costituiti. A questo proposito Fraenkel scrive in *Die repräsentative und die plebizarische Komponente in demokratischen Verfassungstaat*: „Il bene comune è inteso come la risultante del parallelogramma delle forze degli interessi sociali organizzati in gruppi“[96]. E poco più avanti si legge: “Il parlamento è chiamato ad assumere il ruolo di produttore di un bene comune variabile, derivante dalle condizioni concrete”[97]. Il compito dello Stato democratico non può essere quello di dar corpo fittizio ad un’omogeneità sociale inesistente, ma, più concretamente, quello di arrivare ad una composizione soddisfacente fra interessi diversi[98]. Anzi, è proprio nel riconoscimento degli interessi organizzati e del loro ruolo *politico* che Fraenkel scorge “una delle differenze specifiche fra le democrazie occidentali e i loro avversari”[99]. Ancora una volta, però, il parlamento viene acriticamente considerato come il luogo nel quale i compromessi si realizzano e gli interessi diversi si compongono. Ciò non significa soltanto –come si è già detto a proposito degli altri autori di questo indirizzo- ignorare le trasformazioni concrete della costituzione materiale, ma anche escludere dalla sfera dell’*Öffentlichkeit* tutti quegli interessi che –magari socialmente rilevanti- purtroppo non riescono a darsi una forma organizzativa capace di superare la soglia d’accesso alle aule parlamentari.

2.5 I limiti dei due approcci al problema della rappresentanza degli interessi

Oltre a quelli che abbiamo avanzato nel corso dell’esposizione, le due posizioni teoriche che fin qui abbiamo cercato di riassumere si prestano per motivi opposti ad una serie di ulteriori rilievi critici.

La prima posizione ha senz’altro il merito di evidenziare l’impossibilità per le parti di produrre quella forma politica che esse, proprio in quanto parti, necessariamente presuppongono. La possibilità per le organizzazioni d’interesse di operare con efficacia dipende dalla *pre*-esistenza di un’istanza unitaria e sovrana capace di garantire e conservare una situazione normale, cioè una situazione nella quale le norme hanno vigore. E tale istanza non è pensabile al di fuori della logica rappresentativa di ascendenza hobbesiana. Questa posizione però, negando alle organizzazioni d’interesse autonomia politica o peggio, interpretandole in termini patologici, si preclude la comprensione di una parte consistente della storia costituzionale del secolo appena trascorso. Essa, insomma, finisce per trascurare il fatto che, per usare le parole di Radbruch, “in ogni grande cerchia di persone la formazione di un’opinione pubblica e di una volontà collettiva è sociologicamente impossibile senza istanze intermedie fra l’individuo e la totalità”[100].

Per comprendere meglio i limiti di questo approccio, converrà fare ancora una volta riferimento a Carl Schmitt, nel cui pensiero ci sembra si manifesti una significativa inconseguenza. Come si ricorderà, egli sostiene che le questioni economiche costituiscono “il vero oggetto delle questioni di politica interna direttamente attuali”. E’ questo, d’altronde, il motivo che sta alla base dell’interventismo dello Stato sociale in ambito economico. Ma se le cose stanno così, come si può pretendere nello stesso tempo di spolticizzare l’ambito economico negando ogni legittimità politica ai *Verbände*? Infatti attribuire, come fa Schmitt, allo Stato il ruolo di “mediatore dei conflitti sociali” e delle “controversie salariali” significa *ipso facto* riconoscere alle parti, rispetto alla quali si media, un rilievo non solo economico-privatistico, ma pubblico e politico. Se le parti sociali non fossero già delle grandezze politiche, lo Stato non avrebbe motivo di intervenire. E tale intervento non può avvenire tramite l’imposizione violenta di una volontà arbitraria, ma tramite un’opera paziente di tessitura e compromesso. Insomma: una volta riconosciuta la politicità della sfera economica, non si può negare dignità politica a quelle organizzazioni –sindacati, ordini professionali, associazioni d’imprenditori e quant’altro- che a tale ambito conferiscono forma e sostanza.

Gli esponenti della seconda posizione si sforzano invece di dar conto senza pregiudizi della nuova realtà e si appoggiano al fenomeno dello sviluppo delle parti per eliminare, o quantomeno relativizzare fortemente la nozione di sovranità. Ma è la stessa logica propria della concezione politica moderna che poi li spinge contraddittoriamente a riproporla, magari in modo surrettizio. Così Kelsen, dopo aver criticato senza mezzi termini la “finzione”[101] della rappresentanza, è costretto ad introdurre, motivandolo con “i vantaggi tecnico-sociali della divisione del lavoro”, il principio dell’“indipendenza del parlamento dal popolo”[102]. Del resto, anche l’affermazione kelseniana che il popolo in quanto tale è muto[103] ripropone, in termini paradossalmente simili a quelli di Carl Schmitt, il carattere intrascendibile della *Repräsentation*. Da parte sua, Fraenkel non riesce a portare a termine il tentativo di ridurre l’intero ambito politico al “parallelogramma delle forze”. Egli infatti, di fronte al pericolo che l’azione indiscriminata delle parti conduca ad un’“atomizzazione delle società pluralistiche”[104], non può fare a meno di

introdurre una serie di principi che necessariamente si situano a monte della dialettica fra gruppi, giacché la rendono possibile e, controllandola, ne impediscono la degenerazione: “*fair-play*”, “idea regolativa del bene comune”[\[105\]](#), “codice di valori universalmente riconosciuto”[\[106\]](#).

Il fatto che la riproposizione acritica del parlamento come istanza centrale e luogo per eccellenza di formazione della volontà politica –trascurando il progressivo svuotamento di questo organo- ritorni in tutti gli esponenti di questo orientamento, non può essere una circostanza casuale, né può essere ricondotto al semplice attaccamento ad un’istituzione che così faticosamente si era affermata nella costituzione materiale e formale della Germania. Esso è piuttosto il segnale della necessità logica di immaginare comunque un ambito sovraordinato rispetto alle parti e sottratto alla loro contrattazione, capace di garantire la cornice formale e istituzionale entro cui i *Verbände* concludono i compromessi politici. E’ infine significativo che Fraenkel si dissocia dalle forme più radicali del pluralismo, segnatamente da quella di Laski, cui rimprovera la pretesa di fare a meno dell’idea stessa di Stato. Questa, nota Fraenkel, è un’estremizzazione indebita, un perversimento del pluralismo, che finisce per fare il gioco dei suoi nemici, come Carl Schmitt[\[107\]](#).

I limiti propri delle due posizioni possono essere ulteriormente evidenziati attraverso un breve attraversamento di alcuni luoghi della riflessione di Max Weber e Gerhard Leibholz. A questi autori dedicheremo quindi i prossimi due paragrafi.

3. Partiti e Verbände nel pensiero di Max Weber

La nozione di interesse ha nella riflessione di Weber un posto e una funzione difficilmente sottovalutabili. Nelle prime pagine di *Wirtschaft und Gesellschaft*, Weber riconosce che l’interesse è un tassello decisivo nel processo di razionalizzazione dell’agire, vale a dire nel processo che caratterizza la storia dell’occidente[\[108\]](#): “Una componente essenziale della ‘razionalizzazione’ dell’agire –scrive- è la sostituzione dell’adesione interna ad un costume acquisito mediante l’adattamento consapevole ad una situazione di interessi”[\[109\]](#). L’agire interessato presenta possibilità di calcolo e di previsione, e quindi la determinazione di una razionalità rispetto allo scopo, persino più precise ed affidabili di quelle basate sul rispetto di norme positive: “Quanto più rigorosamente essi [gli individui interessati] agiscono in modo razionale rispetto allo scopo, tanto più reagiscono in maniera simile di fronte a date situazioni; e da ciò sorgono omogeneità, uniformità e continuità di disposizione e di azione, le quali molto sovente sono assai più stabili di quando l’agire si orienta in base a norme e doveri che effettivamente abbiano valore ‘vincolante’ in un ambito di uomini”[\[110\]](#).

Lo stesso agire politico è caratterizzato dal riferimento alla nozione di interesse: Weber lo definisce infatti “esercizio professionale di cointeressati”[\[111\]](#). Anche l’adesione dei militanti ad un determinato partito e il vincolo che li lega al loro capo sono spiegati sulla base del medesimo concetto[\[112\]](#).

Infine, la stessa ricerca scientifica, pur nella sua rigorosa avalutatività, è inseparabile da un elemento “interessato”: non ogni aspetto della realtà, infatti, è oggetto di considerazione da parte delle “scienze della cultura”, ma soltanto quello che si costituisce in base alla relazione a valori e a interessi determinati. Scrive Weber: “La realtà empirica è per noi ‘cultura’ in quanto la poniamo in relazione con idee di valori; essa abbraccia quegli elementi della realtà che diventano per noi significativi in base a quella relazione, e soltanto questi elementi. Una ristretta parte della realtà individuale attualmente considerata è investita dal nostro interesse, condizionato da quelle idee di valore; ed essa soltanto ha significato per noi, e lo ha in quanto ci mostra delle relazioni che sono per noi importanti per la loro connessione con idee di valore”[\[113\]](#). Sulla base dell’interesse si definisce altresì la possibilità di operare un’indagine storica dotata di senso: “La possibilità di una selezione entro l’infinità degli elementi determinanti è in primo luogo condizionata dal tipo del nostro interesse storico”[\[114\]](#).

Se l’agire politico, come si è detto poc’anzi, è caratterizzato dal riferimento all’interesse[\[115\]](#), va da sé che la pratica del compromesso sarà considerata del tutto normale. Proprio su di esso infatti –scrive Weber in *Parlament und Regierung-* “è impiantato inevitabilmente il maggior numero di leggi di un grande Stato”[\[116\]](#). Tale pratica avviene di norma fra parti organizzate, cioè partiti e organizzazioni d’interesse.

L’analisi dei gruppi d’interesse è affrontata da Weber per lo più in negativo, vale a dire attraverso la critica delle organizzazioni di stampo cetuale e corporativo. Esse presentano a suo avviso almeno due caratteristiche discutibili.

Innanzitutto quella di “inclinare all’assenza di capi”; secondo Weber ciò è dovuto al fatto che “come rappresentanti di interessi professionali vengono presi in considerazione soltanto coloro che possono porre tutto il loro tempo al servizio della rappresentanza degli interessi – e quindi, presso gli strati non agiati, i segretari stipendiati dei gruppi interessati”^[117]. In secondo luogo, quella di mancare di un meccanismo capace di tradurre efficacemente in termini di voto e ‘peso’ elettorale la stratificata complessità di un ceto o di una professione^[118]. In realtà, scrive Weber in *Wahlrecht und Demokratie*, le proposte di rappresentanza attuale appaiono soltanto „dilettantesche bolle di sapone“, basate sulla “profonda ignoranza dei nostri letterati circa la natura del capitalismo”^[119]. Esse appaiono inesorabilmente inattuali rispetto all’assetto presente del sistema capitalistico, ma soprattutto alle sue caratteristiche di dinamicità e plasticità: “Non esiste in alcuna parte del mondo nulla che sia oggettivamente più inverosimile del tentativo di voler creare in funzione di corpi politico-elettorali delle articolazioni ‘organiche’, nell’antico significato corporativo, in un’epoca di continue trasformazioni tecniche e commerciali, di progressivi legami economico-sociali”^[120].

Diverso, invece, è il discorso per ciò che riguarda le associazioni d’interesse, le quali condividono con i partiti due caratteristiche fondamentali: libero reclutamento e perseguimento dei propri interessi materiali tramite la pratica del compromesso. Esse infatti, scrive Weber, risultano “costituite sulla base di un reclutamento libero” e “si prefiggono (...) d’imporre un compromesso che corrisponda ai loro interessi”^[121]. Fra le due forme organizzative esiste però una precisa disposizione gerarchica. Al grado superiore vi sono i partiti, orientati al perseguimento del potere politico, della *Herrschaft*; per conseguire questo obiettivo essi si dotano di un apparato burocratico-razionale fondato sul principio del piccolo numero. Al grado inferiore vi sono le organizzazioni d’interesse, che spesso non sono indipendenti, ma vengono create appositamente dai partiti al fine di conseguire meglio l’obiettivo del potere^[122]. Tale gerarchia corrisponde peraltro alla convinzione weberiana per cui lo stesso conflitto interessato delle parti non è comunque pensabile se non all’interno di un’istanza unitaria e sovraordinata capace di esprimere l’interesse generale. I partiti – e in ciò consiste l’elemento che li differenzia sostanzialmente dalle organizzazioni d’interesse – non hanno insomma soltanto il compito di realizzare compromessi vantaggiosi per i loro membri, ma anche quello di produrre capi capaci di rappresentare l’unità politica e, come si è detto, di esercitare efficacemente la *Herrschaft*. Diversamente, si affermerà una debole forma di dominio impersonale incapace di controllare le spinte centrifughe. D’altronde Weber, nonostante la sua concezione realistica del conflitto politico, si mostra sempre molto deciso nel sostenere la superiorità in ultima istanza dell’interesse nazionale su quello delle parti: “Lo Stato nazionale –scrive– non è per noi qualcosa di indefinito che si crede di porre tanto più in alto quanto più la sua essenza s’avvolge in un buio mistico, bensì l’organizzazione terrena di potenza della nazione. E in questo Stato nazionale per noi l’ultimo criterio di valore, anche in una situazione economica, è la ragion di Stato”^[123].

Questo tipo di posizioni sembrano collocare Weber all’interno della logica del pensiero politico moderno. La sua concezione dello Stato, ha scritto Norberto Bobbio, “rientra nella tradizione classica del pensiero moderno perché riprende idealmente (dico ‘idealmente’ non essendoci alcun riferimento a Hobbes nelle opere di Weber) la spiegazione che Hobbes dà dello Stato (...). Si può dire allo stesso titolo che per Hobbes lo Stato è, con le parole di Weber, il monopolio della forza legittima, così come per Weber è, con le parole di Hobbes, il detentore esclusivo del potere coattivo”^[124].

La circostanza posta in luce da Bobbio trova conferma nelle pagine di *Wirtschaft und Gesellschaft* dedicate alla *freie Repräsentation*. Essa, scrive Weber, “è propria dell’occidente” e presenta le seguenti caratteristiche: “Il rappresentante (...) non è vincolato a nessuna istruzione, ma è il padrone della propria condotta. Egli è obbligato solo dalle proprie convinzioni oggettive, e non alla tutela degli interessi di coloro che lo hanno delegato”. Il rappresentante, continua Weber, è “il signore [*Herr*] eletto dai suoi elettori, non il loro ‘servitore’”^[125].

A questo punto, però, si pone il problema di come conciliare l’indipendenza del rappresentante con l’esistenza dei partiti, ovvero di quelle organizzazioni volontarie il cui fine –come si è dianzi visto– è proprio la conquista della *Herrschaft*. Infatti Weber, dopo aver affermato in modo apparente inequivoco la libertà assoluta del rappresentante nei confronti degli elettori e aver sostenuto che “hanno in particolare assunto questo carattere le moderne rappresentanze parlamentari”^[126], aggiunge che la funzione rappresentativa dei parlamenti “non può essere chiarita senza l’intervento volontario dei partiti: sono i partiti che presentano i candidati e i programmi ai cittadini politicamente passivi e che creano, mediante il compromesso o la votazione entro il parlamento, le norme per l’amministrazione, la controllano e l’appoggiano con la loro fiducia, oppure la rovesciano con un permanente rifiuto di fiducia, quando conquistano la maggioranza nelle elezioni”^[127]. Insomma, l’efficacia del parlamento, vale a dire

dell'istanza deputata a rappresentare l'intero, viene a dipendere paradossalmente dal consenso delle parti. Il deputato che siede in parlamento risulta essere a un tempo indipendente dai suoi elettori, e soggetto alla volontà dell'apparato partitico che ha organizzato e reso possibile la sua elezione. In questa pagina Weber non approfondisce ulteriormente il problema, probabilmente perché consapevole del fatto che, nel presente, il parlamento non è più il luogo effettivo della formazione della volontà popolare, ma al massimo la palestra nella quale si formano i capi. Ormai il vero rapporto di potere risulta dall'incontro fra un apparato burocratico –il moderno partito di massa- e il capo, capace di legittimare la propria *Herrschaft* sulla base del carisma personale. Scrive Weber: “Al di sopra del parlamento vi è quindi il dittatore sostenuto da un plebiscito di fatto, che trascina dietro di sé le masse per mezzo della ‘macchina’ e per il quale i parlamentari sono semplicemente della gente che guadagna con la politica e si mette al suo seguito”^[128]. Ma sottolineare la predominanza dell'elemento cesaristico nelle moderne democrazie di massa e la conseguente obsolescenza dell'istituto parlamentare, anziché risolvere il problema, lo ripropone ad un livello più alto. Infatti il detentore della *Herrschaft* cesaristica da un lato deve mostrarsi capace di rappresentare l'intero e quindi di conservare e rafforzare il proprio seguito di massa, ma dall'altro, poiché rimane pur sempre un capo-partito, dipendente da un apparato burocratico, deve soddisfare gli interessi parziali e le aspettative di quei militanti e di quel ceto di funzionari il cui lavoro è determinante per il suo successo^[129]. In lui –a un tempo rappresentante dell'intero e capo-partito- convivono in modo necessariamente conflittuale le due istanze che secondo Weber contribuiscono legittimamente a costituire la sfera politica. Non è un caso che nelle ultime, drammatiche righe di *Politik als Beruf*, il capo venga presentato come il titolare di un compito quasi sovrumano e descritto con i tratti dell'eroe^[130].

L'esito del ragionamento di Weber –e in ciò consiste una porzione non piccola della sua rilevanza- è dunque aporetico. Egli da un lato riconosce la piena legittimità dei partiti e dei *Verbände* a partecipare alla sfera dell'*Öffentlichkeit* e a concorrere alla formazione della volontà politica. Dall'altro, però, ribadisce schmittianamente l'intrascendibilità della *Repräsentation* e i suoi caratteri formali. La politica sembra allora coincidere per lui col governo di questa polarità e col riconoscimento realistico dell'impossibilità di una composizione definitiva.

Vi è però un ulteriore elemento che merita di essere segnalato. Come si è visto, Weber ritiene che il presente sia caratterizzato dal ruolo crescente delle masse. Ma ciò non significa affermare la possibilità di una loro presenza *immediata*. Al contrario: per poter partecipare alla vita politica le masse necessitano dei partiti, vale a dire di un'istanza burocratica di organizzazione, selezione e formazione concepita secondo criteri formali di razionalità rispetto allo scopo e sulla base del principio del piccolo numero. Solo i partiti possono dar forma e render presente, *rap-presentare* le masse^[131]. Ciò però apre un ulteriore problema. Infatti, se i partiti sono soggetti alla logica rappresentativa, sono soggetti altresì a quei fenomeni di erosione della legittimità, di perdita progressiva del consenso propri della rappresentanza politica. Di quei fenomeni, cioè, che stanno alla base della crisi dello Stato.

4. *Repräsentation, democrazia diretta e Verbände nel pensiero di Gerhard Leibholz*

a) Nella sua opera probabilmente più famosa, *Das Wesen der Repräsentation*, apparsa nel 1929 e pressoché coeva rispetto alla schmittiana *Verfassungslehre*, Leibholz propone una definizione di rappresentanza quasi identica a quella del giurista di Plettemberg e altrettanto dipendente, dal punto di vista concettuale, dalla formulazione di Hobbes. Per Leibholz, infatti, rappresentare significa “che qualcosa che non è realmente presente ridiventa presente (...) Tramite la rappresentazione qualcosa viene posto al tempo stesso come assente e come presente”^[132]. Il popolo, nella sua unità, non ha una consistenza empirica, bensì ideale e può venire a presenza soltanto tramite la persona del rappresentante^[133]. D'altro canto, il rappresentante o i rappresentanti possono pretendere obbedienza e valore vincolante per le loro deliberazioni solo perché essi impersonano non questo o quell'interesse, questo o quel punto di vista particolare e interessato, ma il popolo nella sua unità: “Solo questo, che i deputati fungono da rappresentanti dell'unità politica e ideale del popolo, conserva in realtà alla decisione di maggioranza la sua forza di obbligazione giuridica nei confronti della totalità del popolo”^[134]. Va da sé che dalla rappresentazione unitaria dell'idea di popolo siano allora escluse le *Vertretungen* di tipo economico, giacché sono prive del necessario carattere ideale^[135]. Né la *berufständliche Interessenvertretung* può pretendere di costituire un principio di unità politica: “Dalla somma degli interessi e delle volontà particolari di mondi vitali organici non può mai derivare un ‘interesse generale’ o formarsi una *volonté générale*”^[136].

Ora, la costituzione materiale del XX secolo ha conosciuto una trasformazione radicale: in conseguenza dell'avvento dei grandi partiti di massa e dell'introduzione del sistema proporzionale, i deputati hanno perso la loro indipendenza e libertà, correlativi necessari di un'autentica capacità rappresentativa^[137]. Ma nella misura in cui i parlamentari, da detentori di un'autonoma *Herrschaft*, si trasformano in semplici funzionari di partito, obbligati alla disciplina di gruppo, il principio rappresentativo perde la sua centralità e al suo posto subentra un nuovo principio dell'unità politica: il principio di identità. Anche qui il ragionamento di Leibholz è assai vicino a quello di Schmitt. Questi infatti, nella *Verfassungslehre*, aveva indicato l'identità quale principio dell'unità politica accanto a quello di rappresentanza. Egli aveva però inteso questa duplicità non nel senso di un'opposizione assoluta, ma in quello di prevalenza possibile dell'uno o dell'altro principio nelle diverse situazioni storiche e nelle diverse forme di Stato: "Nella realtà della vita politica, scrive, esiste tanto poco uno Stato che possa rinunciare agli elementi strutturali del principio d'identità, quanto poco uno Stato che possa rinunciare agli elementi strutturali della rappresentanza (...) In ogni Stato prevale l'uno o l'altro, ma entrambi fanno parte dell'esistenza politica"^[138]. I due principi non sono peraltro sullo stesso piano, ma uno, la rappresentanza, appare in ultima analisi quello fondamentale giacché, rileva Schmitt, anche nelle forme più radicali di democrazia diretta ed identitaria l'unità politica non si dà mai immediatamente: essa è pur sempre una grandezza ideale che in quanto tale deve esser resa presente, *rap-presentata*: "Anche tutti i cittadini attivi presi insieme non sono in quanto somma l'unità politica del popolo, ma rappresentano l'unità politica che è superiore all'assemblea riunita nello spazio e al momento della riunione"^[139]. E poco più avanti: "Degli elementi di rappresentanza restano sempre attivi, perché si deve fingere che il singolo cittadino avente diritto di voto appaia come *citoyen*, non come uomo privato portatore di interessi privati"^[140]. Insomma, la *Repräsentation* costituisce in ogni caso per Schmitt la struttura intrascendibile, la vera *forma formarum* di qualsivoglia unità politica.

Per Leibholz, invece, con le trasformazioni di cui si è detto si può parlare di una definitiva sostituzione di un principio all'altro. Essa appare ai suoi occhi gravida di pericoli, tanto che egli propone una sorta di strategia di resistenza: "Si tratta -scrive- di frenare il più possibile un'evoluzione della quale non si può con certezza dire in anticipo se si dimostrerà effettivamente capace di guidare fino in fondo lo Stato in maniera democratica, o se invece porterà ad un rivoluzionario rivolgimento dell'ordinamento giuridico in base a modalità rappresentative ma antidemocratiche o se non ad un progressivo dissolvimento dell'unità statale faticosamente raggiunta negli ultimi secoli"^[141]. Ma al di là di questa profezia, ciò che più conta ai nostri fini è mettere in luce alcuni aspetti discutibili del concetto leibholziano di *Identität*. Davvero nello Stato costituito intorno a questo principio non vi è più alcun elemento riconducibile alla nozione di rappresentanza? Proprio il fatto che la democrazia diretta e plebiscitaria sia strutturalmente legata all'esistenza di grandi partiti organizzati e burocratizzati^[142] sembra escludere la possibilità di una presenza immediata, vale a dire *senza mediazione alcuna*, del popolo sulla scena politica. E' lo stesso Leibholz a rilevare che, tramite il sistema proporzionale, "la forza delle gerarchie di partito è stata fortemente rinnovata e accresciuta a spese dell'elettore (...) I voti dell'elettore appartengono in primo luogo al partito, la possibilità di un'influenza immediata dell'elettore sulla nomina del candidato e con ciò l'instaurarsi spontaneo di personalità guida sono escluse"^[143]. E' significativo che Leibholz, illustrando il meccanismo di funzionamento della democrazia diretta, passi dall'espressione *identità* all'espressione *identificazione*. Scrive infatti: "La volontà della maggioranza dei partiti deve essere identificata dal popolo con la *volonté générale*, con la volontà totale, per poter fondare l'unità della totalità nazionale e con ciò dello Stato"^[144]. Dunque non di identità si tratta, ma di un processo di identificazione alla fine del quale la *Parteimehrwillie* è posta eguale alla volontà generale, cioè di un processo grazie al quale *due* cose diventano *una*. Non solo. La volontà generale che si manifesta alla fine di questo processo non appare coglibile in altro luogo e in altro momento: essa è un'entità ideale cui la maggioranza partitica, alla fine del processo di identificazione, dà corpo, rendendola presente. Dunque si tratta di qualcosa che è a un tempo assente (in quanto non è presente in modo diretto) e presente (tramite la *Parteimehrwillie*). Così, per quanto Leibholz affermi che "all'interno di questo processo di identificazione il popolo non viene rappresentato come unità politica ideale"^[145], pure in esso appaiono all'opera i due elementi che caratterizzano la *Repräsentation*: la duplicità e la presenza mediata dell'assente^[146].

b) L'analisi condotta nel periodo weimariano fornisce a Leibholz lo strumentario concettuale per comprendere la nuova realtà della BDR. In particolare, il riconoscimento costituzionale dei partiti grazie all'art. 21 del *Grundgesetz* sembra confermare in pieno quanto egli aveva affermato in *Das Wesen* a proposito del cambiamento strutturale della forma politica. Certo, nel *Grundgesetz* esiste anche l'art. 38 che prevede l'indipendenza dei parlamentari e la loro funzione rappresentativa in senso classico, ma si tratta a giudizio di Leibholz di una semplice sopravvivenza, una

sorta di omaggio alla tradizione che non scalfisce il primato dell'art. 21[147]. Insomma: la Repubblica federale tedesca è ormai compiutamente uno Stato dei partiti. In ciò Leibholz non vede però un pericolo, come alla fine degli anni 20: la trasformazione è avvenuta e ha dato luogo ad una forma istituzionale sostanzialmente stabile. I partiti “sono divenuti parte integrante della struttura costituzionale e della vita politico-costituzionale”. Essi sono “organi dello Stato”, sia pure di grado inferiore rispetto a parlamento e governo[148]. Ne consegue che la pretesa, avanzata da alcuni, di ricostituire artificialmente l'antica centralità del parlamento, risulta inesorabilmente “neoromantica”[149], giacché trascura la trasformazione intervenuta nella forma Stato e la differenza fra il principio rappresentativo, ormai obsoleto, e il principio identitario su cui si basa il nuovo Stato dei partiti.

Ma il pacifico riconoscimento del cambiamento avvenuto non mitiga, anzi, rafforza la critica alla scarsa democrazia interna ai partiti. In essi –nota Leibholz, sono presenti tendenze elitarie e oligarchiche che precludono ai semplici militanti la partecipazione all'effettiva gestione del potere, tanto che i partiti potrebbero finire con l'essere i “potenziali distruttori”[150] di quella democrazia della quale costituiscono una parte essenziale. Naturalmente, quanto più si sottolinea il problema della carenza di democrazia dei partiti, tanto più appare problematico mantenere la convinzione che quella dello Stato dei partiti sia una forma di democrazia diretta basata sul principio d'identità. Da questo punto di vista, le oscillazioni lessicali di Leibholz appaiono significative. In un suo saggio sull'argomento, ad esempio, egli afferma nel medesimo contesto prima che lo Stato dei partiti è “*unmittelbare Demokratie*”, democrazia diretta, im-mediata, poi che “nel moderno Stato democratico dei partiti la mediazione del popolo attraverso i partiti è inevitabile”[151]. In realtà, il problema non è risolvibile mantenendo il punto di vista di Leibholz. Come ha osservato Hasso Hofmann, riprendendo le analisi di Schmitt, identità e rappresentazione non sono due principi nettamente distinguibili, né sul piano teorico, né sul piano pratico. Da un lato –egli scrive- “non è pensabile né praticabile un sistema rappresentativo nel quale non si diano possibilità e momenti di unificazione fra rappresentanti e rappresentati”[152], dall'altro nessun gruppo di uomini può raggiungere una “volontà comune e quindi un'identità politica” senza “un minimo di organizzazione e cioè senza la fissazione di una struttura rappresentativa”[153].

Se Leibholz, innovando rispetto alla tradizione precedente e alle cautele che ancora nel secondo dopoguerra erano presenti fra alcuni costituzionalisti, riconosce senza remore il nuovo e decisivo ruolo dei partiti, si mostra invece molto più prudente rispetto a quell'altro tipo di organizzazione parziale che proprio negli anni '50, come si è detto, conosce un impetuoso sviluppo: i *Verbände*. Egli ritiene superata la distinzione Stato/società, almeno nei termini della contrapposizione fra le due sfere propria del XIX secolo. Ma ciò non nel senso che sia avvenuta una totale riduzione della società allo Stato, secondo il modello dello Stato totale, o dello Stato alla società, secondo il modello più radicalmente pluralista. Con un ragionamento che ricorda il Fraenkel di *Kollektive Demokratie*, egli intende il superamento di quella dicotomia nel senso che sia l'ambito politico/statale che quello sociale/economico sono ormai espressioni diverse della medesima cerchia di persone: “Stato e società, ordinamento statale e ordinamento sociale oggi fanno riferimento al medesimo insieme di persone (...) Noi abbiamo quindi un doppio *status*: politico ed economico (...) Come appartenenti al medesimo insieme di persone, noi possiamo agire tanto nell'ambito politico, quanto in quello sociale”[154]. Quando agiamo politicamente, lo facciamo attraverso i partiti, quando agiamo nell'ambito sociale od economico, lo facciamo attraverso i *Verbände*. Il problema sta nel definire quando un agire organizzato sia politico e quando economico. Leibholz, riprendendo implicitamente lo Schmitt di *Der Begriff des Politischen*, ritiene che politico sia sinonimo di esistenziale. Anche un problema economico può diventare politico, scrive Leibholz, “se si tratta di un problema esistenziale, che riguarda cioè l'esistenza del popolo, della nazione, dello Stato”[155]. In questo caso, la sua gestione passa dalle organizzazioni d'interesse ai partiti. Ma a che condizioni un problema economico diventa esistenziale e quindi politico? Schmitt, com'è noto, aveva indicato come discrimine la capacità di distinguere fra amico e nemico, alla quale risulta connesso il caso estremo, la possibilità della morte fisica: “Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico se è abbastanza forte da raggruppare gli uomini in amici e nemici”[156]. Leibholz adotta invece un'accezione assai più vasta del termine “esistenziale”, tale da abbracciare situazioni molto più normali: “Problemi di politica salariale e tariffaria possono dunque diventare problemi puramente politici, in quanto esistenziali, se dalla loro regolamentazione dipendono, per esempio, la prima occupazione, la salvaguardia del valore del denaro o della competitività”[157]. Ora, proprio l'adozione di una così ampia accezione del termine “esistenziale” rende quanto mai problematica una distinzione fra sfera politica e sfera economica e dunque una precisa delimitazione degli ambiti di competenza, rispettivamente, di partiti e organizzazioni d'interesse. Ciò anche in considerazione del fatto che i *Verbände* appaiono ormai intimamente connessi alla vita dello Stato, tanto che la loro eliminazione sarebbe di

nocumento alla vita stessa dello Stato, ovvero alla sfera dell'interesse generale. Da questo punto di vista, partiti e *Verbände* risultano addirittura reciprocamente assimilabili: "Così come una democrazia oggi non potrebbe fare a meno dei partiti politici (...) una soppressione dei *Verbände* potrebbe contrastare con l'interesse dello Stato; una tale azione isolerebbe il lavoratore, lo lascerebbe vegetare privo di aiuto e di consiglio e in ultima analisi porrebbe lo Stato nella difficile situazione di dover intervenire per organizzare la pluralità degli interessi economici esistenti, com'è stato tentato in forma così diversa dagli Stati fascisti. *Lo Stato non può rinunciare al filtro sociale delle organizzazioni d'interesse*"[158]. Il riconoscimento della funzione politica delle organizzazioni d'interesse non potrebbe essere più esplicito, ma proprio per questo esso problematizza radicalmente la pretesa leibholziana di distinguere con precisione fra ambito politico/partitico e ambito sociale/*verbändlich*. Come ha notato Hofmann, nella società odierna "i partiti stanno in un complicato gioco di alternanza e combinazione con organizzazioni d'interesse di vario tipo"[159]. Dipanare i fili di questo intreccio, operando rigide scansioni, risulta un compito teoricamente impossibile e comunque fuorviante per la comprensione della complessità del politico.

Rispetto ai *Verbände*, la posizione di Leibholz risulta dunque alquanto discutibile e contraddittoria: probabilmente ciò è dovuto al fatto che considera pericoloso per la tenuta complessiva del sistema il pieno riconoscimento del ruolo politico delle organizzazioni d'interesse, anche se poi, come si è testé visto, finisce per attribuire loro proprio una funzione di stabilizzazione e filtro. Lo stesso vale per la sua concezione dei partiti: da un canto egli ritiene che il principio politico su cui si fonda il *Parteienstaat* sia quello dell'identità, dall'altro è costretto a riconoscere che i partiti realizzano, attraverso la loro mediazione, quell'unità politica che egli pure ritiene immediata e diretta. Rispetto a questi punti, come ci accingiamo a vedere, Kaiser compie due decisivi passi in avanti: in primo luogo riconosce alle organizzazioni d'interesse piena legittimità politica; in secondo luogo ripropone per la comprensione della sfera pubblica in tutte le sue componenti, anche quelle parziali e interessate, l'intrascendibilità della nozione di *Repräsentation*.

5. Joseph H. Kaiser: la rappresentanza degli interessi e la dialettica Stato/società

L'interesse, scrive Kaiser nelle prime righe del suo studio, costituisce, insieme all'onore e alla virtù, uno degli "archetipi di contenuti della coscienza umana, che agiscono alla base di tutta la vita politica"[160]. Ma ciò che costituisce l'oggetto specifico della sua analisi è la forma specifica che questo archetipo ha assunto nel corso dell'epoca moderna, vale a dire l'organizzazione d'interesse. Essa appare "qualcosa di molto moderno e un tipico prodotto dell'epoca delle macchine"[161]. Tutto ciò non ha molto a che fare con l'organicismo tipico della *Staatslehre* di Gierke. Infatti, nota Kaiser, le moderne organizzazioni d'interesse si distinguono dalle gierkeane *organisierte Gemeinschaften* giacché sono caratterizzate da "un apparato tecnico altamente sviluppato"[162]. "Questo apparato -continua Kaiser- 'raccolge' una massa di uomini, li controlla, li forma e li guida, registra le loro espressioni individuali di volta in volta ritenute più importanti, serve le loro manifestazioni collettive e vive dei loro contributi. Tutto questo si verifica con una precisione e un'esattezza mai conosciute, con un inquietante grado di efficacia, *efficiency*"[163]. Ma sottolineare l'aspetto di razionalità tecnica proprio delle organizzazioni d'interesse non significa certo negarne la valenza politica. Al contrario, secondo Kaiser l'interesse costituisce "un elemento politico originario"[164]. Dunque, le moderne organizzazioni d'interesse sono l'espressione adeguata all'epoca di un atteggiamento in sé politico: gli interessi si organizzano, dotandosi di una struttura tecnico-burocratica adeguata, al fine di agire secondo la propria essenza, cioè *politicamente*. Si palesa fin d'ora una differenza rilevante rispetto a Carl Schmitt: mentre per questi gli interessi appaiono *ab origine* estranei alla sfera pubblica e rappresentativa, per Kaiser, invece, essi -e le organizzazioni che danno loro forma e visibilità- appartengono a pieno titolo, in quanto politicamente rilevanti, alla sfera dell' *Öffentlichkeit*.

Le organizzazioni d'interesse si distinguono dai partiti per il fatto che questi "sono diventati delle magistrature statali"[165] e basano il loro agire sul principio di razionalità[166]. I *Verbände*, invece, "perseguono (...) la tutela dei loro interessi particolari, senza però assumere mai la responsabilità per l'esercizio del potere statale"[167]. Ambedue, però, svolgono con pieno diritto un'attività politica. Anzi, le organizzazioni d'interesse, pur perseguendo per propria essenza finalità particolari, appaiono costretti, sia per motivi legati all'immagine che "a causa della

crescente concatenazione della civiltà industriale (...) ad orientarsi nelle situazioni e nelle faccende della totalità sociale. Di conseguenza si riferiscono spesso all'ordine globale e al bene pubblico"[\[168\]](#).

La distinzione fra partiti e organizzazioni d'interesse rimanda piuttosto ad un'altra, quella fra Stato e società. Certo, Kaiser non ignora la tendenza attuale verso il *Sozialstaat*, circostanza riconosciuta persino dal *Grundgesetz*[\[169\]](#), ma ritiene che proprio le organizzazioni d'interesse nella loro varietà e molteplicità costituiscano oggi quell'ambito, non più privato, ma non ancora compiutamente statale, che egli definisce appunto col termine *Gesellschaft*: "La società del nostro tempo non è più l'omogenea società borghese, che si integra organicamente nello Stato attraverso partiti e parlamento, ma è la società divisa e organizzata in associazioni [*Verbände*] secondo i propri interessi"[\[170\]](#). Alla dialettica fra lo Stato e la società così intesa è affidata la conservazione della libertà del cittadino: "Dove viene abolita, perché la società si identifica con lo Stato, oppure lo Stato classifica e sottomette la società con proprie organizzazioni, dove dunque lo Stato diviene Stato totalitario, la libertà del singolo è in pericolo. Essa non è meno minacciata dove un potere statale debole non è capace di respingere i soprusi di organizzazioni potenti"[\[171\]](#). Poiché la società è ormai costituita da *Interessenorganisationen*, queste ultime ottengono nel ragionamento di Kaiser il pieno riconoscimento non solo del loro carattere politico, ma anche della loro indispensabilità all'interno della sfera pubblica: dalla loro esistenza e attività –in dialettica connessione con quella dello Stato- dipende infatti la salvaguardia di quel valore politico fondamentale che è la libertà dell'individuo.

Il rilievo politico dei *Verbände* risulta altresì dal legame che Kaiser istituisce fra questi e l'*Öffentliche Meinung*. "Basta richiamare alla mente la nota immagine del deputato che in parlamento legge il giornale –scrive Kaiser- per sapere che ormai da gran tempo la pubblica opinione ha preso il posto della discussione parlamentare"[\[172\]](#). D'altronde, la messe di notizie necessarie al lavoro politico-parlamentare può venir fornita solo dai "moderni media dell'opinione pubblica"[\[173\]](#). E' per questo che all'opinione pubblica si attribuisce il carattere di un vero e proprio potere: "Il significato superiore dell'opinione pubblica si manifesta nel fatto che oggi le si assegna più o meno esplicitamente il ruolo di quarto potere"[\[174\]](#). E ancora, riprendendo Schmitt: "Non c'è nessuno Stato senza opinione pubblica e nessuna opinione pubblica senza funzione politica"[\[175\]](#). Ma da che cosa è costituita oggi l'opinione pubblica? Essa non è certo la somma delle opinioni dei singoli privati, ma piuttosto il risultato dell'insieme delle attività delle organizzazioni d'interesse. Ancora una volta Kaiser riprende Schmitt: "Opinione pubblica è ancor oggi, come ha detto Carl Schmitt, «la forma moderna dell'acclamazione». Ma essa non è più soltanto acclamazione attraverso individui, ma è innanzitutto acclamazione attraverso le organizzazioni di volta in volta interessate, le quali rappresentano un determinato interesse della società"[\[176\]](#). L'opinione pubblica, organizzata dai *Verbände*, rende visibile quella parte della sfera pubblica che eccede l'ambito della rappresentanza politica. Quest'ultima è detta da Kaiser *politische Repräsentation* ed è la rappresentanza in senso eminente, orientata all'intero e al perseguimento del bene comune. Accanto ad essa, in posizione subordinata, ma con funzioni politiche essenziali, egli colloca l'opinione pubblica, costituita dall'insieme delle organizzazioni d'interesse, e le attribuisce il carattere di *rappresentanza di fatto*[\[177\]](#). Si badi: per Kaiser non il singolo interesse può rivendicare il carattere politico della rappresentanza: esso può tutt'al più rivendicare per sé il nome di *Vertretung* particolare e determinata. Rappresentativo in senso proprio è l'*insieme* delle singole *Vertretungen*: "Naturalmente la tutela di un singolo interesse si limita spesso al fatto di rivolgersi ad un limitato numero di persone, di influenzare i *partners* sociali, il governo, l'amministrazione e persino la giustizia. Tali atti singoli in sé considerati non sono una rappresentanza (...) Soltanto la totalità può essere rappresentata; per questo è *Repräsentation* non già la *Vertretung* di un interesse singolo, ma solo il concorso, la concorrenza e il bilanciamento degli interessi organizzati. Solo lo spettro totale degli interessi organizzati produce quindi una totalità che è capace di rappresentanza"[\[178\]](#).

L'analisi di Kaiser rivela qui un'attitudine, per così dire, *ricompositiva*: la somma delle due rappresentazioni, integrate fra loro e disposte gerarchicamente sembrerebbe poter realizzare infine una sorta di *buona* rappresentazione, capace di colmare la differenza fra rappresentante e rappresentato e di governare efficacemente le spinte disgregative immanenti al sistema: tanto la rappresentanza politica, quanto quella degli interessi, scrive Kaiser, "sono motori di inarrestabile centralizzazione, così come portatori di una crescente democratizzazione"[\[179\]](#). Kaiser vede un sistema politico nel quale il concorso e anche un certo antagonismo fra le varie componenti (organizzazioni d'interesse, ma anche istanze locali, *Länder* e altro) è in grado di produrre equilibrio e stabilità[\[180\]](#).

Ora, proprio l'attaccamento di Kaiser alla dicotomia fra Stato e società, che egli pure interpreta in senso dialettico e integrativo à la *Smend*[\[181\]](#), può forse offrire qualche elemento di radicalizzazione problematica del suo pensiero. Certo, tale distinzione è stata criticata con buone ragioni da alcuni studiosi. In una recensione apparsa a ridosso della

pubblicazione dello studio kaiseriano, Otto Kirchheimer definisce la dicotomia Stato/società utilizzata da Kaiser “uno schema concettuale preconstituito”[182]. Esso, nota Kirchheimer, risultava già obsoleto al tempo della Repubblica di Weimar, giacché all’interno di questa forma politica erano presenti consolidate ed efficaci “*Machtkombinationen*”[183] fra settori degli apparati statali e organizzazioni d’interesse irriducibili a quella distinzione. Più di recente, Rudolf Steinberg ha avanzato critiche sostanzialmente simili: “L’oggetto –scrive a proposito del saggio kaiseriano- viene confrontato con teorie della società non sperimentate empiricamente e appartenenti al secolo scorso, e viene ordinato nel loro schema”[184]. D’altronde, è la stessa riflessione neocorporativa ad aver messo in luce quanto la reciproca interazione fra parti organizzate e struttura statale abbia reso del tutto evanescente un’eventuale linea di confine. “Stato e organizzazioni d’interesse –è stato osservato- sono direttamente dipendenti in modo reciproco, cosicché l’uno non può stare senza l’altro: alla domanda «chi domina chi?» non vi è perciò alcuna risposta possibile”[185].

Nell’attaccamento a tale distinzione però, è forse possibile scorgere qualcosa di più di un semplice difetto di analisi. Essa –al di là di ogni inclinazione “ricompositiva”- può indicare la consapevolezza del fatto che *non necessariamente* la rappresentanza politica e l’insieme di quelle parziali sono in grado di garantire un sistema stabile e governabile, che la forma politica, ad onta di tutte le integrazioni, è sempre soggetta alla possibilità del conflitto, se non del dissolvimento.

Val la pena a questo proposito di ricordare quanto Kaiser scrive in un saggio di poco successivo alla sua opera maggiore, apparso in un volume di scritti in onore di Carl Schmitt e intitolato *Die Dialektik der Repräsentation*. Innanzitutto, troviamo qui una considerazione generale che può servire a spiegare ulteriormente perché Kaiser ritenga di poter utilizzare ancora la coppia Stato/società: “Nonostante l’azione corrosiva del mutamento storico a cui sono sottoposte tutte le istituzioni –scrive-, un tipo storico non tramonta mai fintantoché le circostanze e le situazioni di tensione da esso prodotte o rappresentate istituzionalmente o concettualmente sono in qualsiasi modo presenti e significative”[186]. E in ogni caso, aggiunge, il superamento avviene soltanto nei termini dell’*Aufhebung* hegeliana[187]. Dunque, pur essendo quella distinzione ormai obsoleta, tuttavia nel presente sono ancora riconoscibili e operanti i suoi effetti, sia sul piano storico che su quello concettuale. Questo ne giustifica l’utilizzo e ne garantisce l’efficacia ermeneutica.

Al di là di questa considerazione, il saggio si segnala perché in esso Kaiser individua all’interno del concetto di *Repräsentation* l’esistenza di una particolare e incomponibile tensione dialettica. Essa concerne soprattutto la distinzione fra tutto e parti. Al movimento di *integrazione*, che Kaiser riprende esplicitamente da Smend e che coincide con l’istanza sovrana detentriche della *Herrschaft*, corrisponde un opposto movimento di *disintegrazione*, che corrisponde alla “libertà dell’individuo e dei gruppi”[188]. Ora, per quale motivo alla nozione di *Repräsentation* dovrebbe essere connesso questo duplice movimento[189]? Per quale motivo, secondo Kaiser, accanto ad una rappresentanza orientata all’intero ve ne è necessariamente un’altra, riconducibile alla società, che –perlomeno a partire dal secolo XIX- si costituisce “*in Gegensatz zum Staat*”[190] e si configura da ultimo negli interessi organizzati? A nostro avviso ciò deriva proprio dalla struttura stessa della rappresentanza politica, dal fatto cioè che, come ricorda Kaiser, in essa qualcosa che è assente –il popolo nella sua unità ideale- viene *reso presente* dalla figura del rappresentante. Come abbiamo già visto, soprattutto con riferimento all’analisi schmittiana, tale *presentificazione* di una grandezza ideale altrimenti invisibile, che pure è la *conditio sine qua non* dell’unità politica- è inevitabilmente aperta alla possibilità di non essere creduta: la congruenza fra rappresentante e rappresentato sussiste solo fintantoché quest’ultimo *ha fiducia* nel fatto che l’agire del rappresentante coincida col bene comune e con la volontà generale. Il declinare di questa fiducia apre lo spazio a nuove e diverse forme di rappresentanza: esse mirano a riempire la distanza fra rappresentante e rappresentato, rendendo politicamente visibili interessi, punti di vista, aspirazioni particolari che altrimenti resterebbero in ombra. Si tratta a giudizio di Kaiser di due movimenti dialetticamente connessi, di due aspetti di un medesimo processo reale: “La dialettica di questo processo non è in alcun modo una semplice «dialettica speculativa» (...) Ad essa corrispondono visibili fattori reali dello sviluppo storico; ad essa corrispondono innanzitutto anche forme e istituzioni della costituzione scritta e non scritta, in cui si realizzano integrazione e disintegrazione”[191]. Se adeguatamente governata, tale dialettica non presenta nulla di patologico: “In un sano ordinamento liberale le forze dell’integrazione e della disintegrazione sussistono l’una accanto all’altra con mutevole intensità”[192]. Ma, come mostra l’esperienza storica, essa può avere come esito anche la rivoluzione e la dissoluzione traumatica dell’unità politica[193]. L’attaccamento di Kaiser al termine *Gesellschaft* sembra corrispondere allora all’esigenza di dar corpo a questa ulteriorità, a questa eccedenza. Esso

esprime quell'elemento che non può mai essere ricompreso del tutto all'interno della *politische Repräsentation*, ma che, al contrario, ne costituisce il limite insuperabile, il versante irriducibilmente *dis-ordinato*.

Infine, il discorso di Kaiser può essere radicalizzato anche in una direzione ulteriore. Infatti, il riconoscimento che egli compie del carattere rappresentativo degli interessi organizzati, proprio nel momento in cui ne segna la piena politicità, ne mostra il carattere necessariamente artificiale e mediato: parlare di *Repräsentation organisierter Interessen* significa dire che gli interessi stessi, per poter essere presenti sulla scena politica, per poter partecipare all'*Öffentlichkeit*, devono dotarsi di una struttura rappresentativa. Ciò conferma quanto già emerso dall'analisi della riflessione di Weber, Kelsen e dalla critica delle posizioni di Leibholz. Ciò significa altresì che la carenza di legittimità che è strutturalmente propria della rappresentanza politica è presente negli stessi termini anche nei *Verbände*: nonostante Kaiser si adoperi per sfumare questa frattura[194], la rappresentanza degli interessi, per la sua stessa essenza, si mostra incapace di integrare la rappresentanza politica nel suo lato mancante. Essa, piuttosto, ne disvela –giacché lo condivide– il carattere aporetico e l'intrinseca vuotezza[195] che si traducono inevitabilmente in carenza di legittimazione[196].

[1] J.H.KAISER, *Die Repräsentation organisierter Interessen*, Berlin, Duncker & Humblot 1978², p.2. Nella premessa all'edizione italiana del suo saggio, Kaiser ribadisce: “La mia *Rappresentanza degli interessi organizzati* ebbe la straordinaria *chance* di introdurre nel diritto costituzionale tedesco e di trattare ampiamente un nuovo tema: il ruolo delle associazioni nella vivente realtà costituzionale degli Stati” (J.H.KAISER, *La rappresentanza degli interessi organizzati*, trad.it. Milano, Giuffrè 1993, p.25).

[2] Fra queste, un' insufficiente capacità di distinguere fra partiti e organizzazioni d'interesse. Nella dottrina dello Stato weimariana partiti e *Verbände* vengono comunque considerati 'parti'. Solo nella *Staatslehre* del secondo dopoguerra tale distinzione si è fatta sufficientemente chiara, anche in conseguenza dell'esplicito riconoscimento del ruolo dei partiti all'interno della carta costituzionale.

[3] Tale convinzione è alla base del nostro lavoro *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi*, Milano, Franco Angeli 1996.

[4] KAISER, *Die Repräsentation...*, cit., p.2.

[5] In particolare della categoria cruciale di *Repräsentation*, quale risulta soprattutto dalla riflessione di Carl Schmitt, che è uno dei maestri di Kaiser. Significativamente nella *Premessa* questi ricorda come Schmitt si opponesse al titolo del saggio, affermando: “Solo l'unità politica, non il pluralismo, è suscettibile di rappresentanza” (ibd.). E' proprio questo il punto sul quale, come cercheremo di argomentare più avanti, Kaiser realizza –compiendo una sorta di parricidio– il passo decisivo *oltre* il proprio maestro.

[6] Per una prima ricognizione del concetto di interesse, si vedano comunque i seguenti testi: E.W.ORTH-J.FISCH-R.KOSELLECK, *Interesse*, in O.BRUNNER-W.KONZE-R.KOSELLECK (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historischen Lexikon zur politisch-sozialen Sprachen in Deutschland*, Stuttgart, Klett Cotta 1982, vol. III, pp.305-365; P.MASSING-P.REICHEL (hrsg.), *Interessen und Gesellschaft. Definitionen, Kontroversen, Perspektiven*, München, Piper 1977; H.NEUENDORFF, *Der Begriff des Interesses in der Theorie der bürgerlichen Gesellschaft von Hobbes, Smith und Marx*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1973; L.ORNAGHI, *Introduzione a ID.(a cura di), Il concetto di 'interesse'*, Milano, Giuffrè 1974, pp.3-107; D.TARANTO, *Studi sulla protostoria del concetto di interesse. Da Comynes a Nicole(1524-1675)*, Napoli, Liguori 1982; L.ORNAGHI-S.COTELLESA, *Interesse*, Bologna, Il Mulino 2000.

[7] Sul passaggio dai *Vereine* ai *Verbände*, che storicamente si colloca alla svolta del secolo, cfr. G.SCHULZ, *Über Entstehung und Formen von Interessengruppen in Deutschland seit Beginn der Industrialisierung*, “Politische Vierteljahresschrift”, a.II(1961), n.2, pp.124-154 e G.TEUBNER, *Organisationdemokratie und Verbandsverfassung*, Tübingen, Mohr 1978, pp.48 sgg.

[8] Scrive Smend: „In Germania la teoria dello Stato e la dottrina del diritto dello Stato sono, ormai da tempo, segnate da una crisi, o, perlomeno, da un processo di transizione“ (R.SMEND, *Verfassung und Verfassungsrecht*, München und Leipzig, Duncker & Humblot 1928, p.1). Ciò si deve alla diffusione sul piano filosofico del neokantismo e su quello giuridico del pensiero di Kelsen, i cui “fondamenti metodologici” riposano “su formule polemiche di stampo neokantiano” (ivi, p.2). La necessità di superare le “antinomie” (ibd.) della dottrina dello Stato di ascendenza neokantiana è alla base del tentativo smendiano.

[9] *ivi.*, p.20.

[10] *ivi.*, p.21.

[11] *ivi.*, p.46.

[12] Questa interpretazione è stata avanzata da Kelsen nel suo saggio *Der Staat als Integration* (1928), ora in ID., *Drei kleine Schriften*, Aalen, Scientia Verlag 1971. Sull'argomento ci permettiamo di rimandare al nostro *Kelsen critico di Smend*, "Diritto e cultura" a.IX (1999), n.1-2, pp.169-198.

[13] KELSEN, *Der Staat...*, cit., p.28.

[14] SMEND, *Verfassung...*, cit., p.112.

[15] cfr.ivi, p.124.

[16] ivi, p.85.

[17] ibd. Ciononostante, alcuni critici hanno ritenuto di poter scorgere nell'*Integrationslehre* una teoria capace di procedere oltre la nozione classica di *Herrschaft*. G.GOZZI, *La crisi della dottrina dello Stato nell'età di Weimar*, in G.GOZZI-P.SCHIERA (a cura di), *Crisi istituzionale e teoria dello Stato in Germania dopo la prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino 1987, p.176, ritiene che l'*Integrationslehre* "consenta di porre adeguatamente il problema dello Stato dopo la fine delle grandi costituzioni politiche del XIX secolo: senza inseguire il tentativo di ricrearne la realtà politica, esso indaga infatti le condizioni di possibilità di un nuovo ordine politico dove il momento decisivo non è più quello del potere (*Herrschaft*), bensì quello delle complesse forme di partecipazione alla formazione della volontà politica ed elabora una nuova dottrina utile per porre adeguatamente il problema della fondazione e delle condizioni di possibilità del pluralismo".

[18] V.HARTMANN, *Repräsentation in der politischen Theorie und Staatslehre in Deutschland*, Berlin, Duncker & Humblot 1979, p.251.

[19] Ha scritto a questo proposito Luhmann che il concetto di Stato proposto dall'*Integrationslehre* appare "troppo elastico e anche l'*Aufhebung* di tipo hegeliano del contrasto fra individuo e collettivo in una polarità necessariamente dialettica, assorbe senza resistenza ogni tentativo di differenziazione. La distinzione fra singoli fattori di integrazione non è in grado di ovviare a questo difetto giacché, evitando accuratamente ogni interpretazione causale, resta bloccata in una descrizione generica. L'integrazione è, in quanto integrazione, sempre la medesima. L'analisi di Smend resta perciò necessariamente descrittiva" (N.LUHMANN, *Grundrechte als Institution. Ein Beitrag zur politische Soziologie*, Berlin, Duncker & Humblot 1965, p.15).

[20] H.HELLER, *Die Krisis der Staatslehre*, „Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik“, a.LV(1926), p.313.

[21] H.HELLER, *Die Souveranität*, Berlin und Leipzig, De Gruyter 1927, p. 35.

[22] Ivi, p.49.

[23] Pur riconoscendo i meriti del decisionismo schmittiano nell'aver mostrato i limiti della "dottrina dominante"(ivi, p.66), nonché il proprio debito intellettuale nei confronti del giurista di Plettenberg ("Le critiche di Schmitt hanno indubbiamente un carattere definitivo e per molti versi hanno guidati il presente lavoro", ibd.) Heller ritiene "contraddittoria e insostenibile" (ibd.) la pretesa schmittiana di costruire il concetto di sovranità attraverso l'esclusivo ricorso a quello di stato d'eccezione: "Né il giurista, né il sociologo potranno sottrarsi al bisogno di distinguere fra lo stato di eccezione e la situazione normale formalizzata dal diritto, dunque all'obbligo di porsi la domanda seguente: chi controlla lo stato di eccezione nello stato di diritto attuale?" (ivi, pp.66-7).

[24] J.BODIN, *De Republica*, I,8.

[25] Cfr. HELLER, *Die Souveranität*, cit. P.16 e BODIN, *De Republica*, III,4.

[26] HELLER, *Die Souveranität*, cit., p.74. Qui Heller tocca il problema, cruciale per ogni ordinamento democratico, del rapporto fra maggioranza e opposizione. Sull'argomento conservano ancora intatte la loro validità le considerazioni svolte da E.RUFFINI nel suo *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano, Adelphi 1976 (I. ed., Bocca, Torino 1927).

[27] HELLER, *Die Souveranität*, cit., p.84.

[28] ivi, p.85.

[29] Ha richiamato l'attenzione su questo punto I.STAFF, *Staatslehre in der weimarer Republik*, in Ch.MÜLLER-I.STAFF (hrsg.), *Staatslehre in der weimarer Republik. Hermann Heller zu ehren*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1986, pp.8-9.

[30] H.HELLER, *Sozialismus und Nation* (1931²), in ID., *Gesammelte Schriften*, Leiten, A.W.Sijthoff 1971, vol.I, p.468.

[31] H.HELLER, *Politische Demokratie und soziale Homogenität* (1927), in ID., *Gesammelte Schriften*, cit., vol.II, p.428.

Con riferimento a questo passo, S.MEZZADRA *Crisi dell'eticità e omogeneità sociale*, „Filosofia politica“, a.V(1991), n.1, p.169, ha parlato di „progetto tragicamente inattuale di costituzione dell'ordine politico a partire dalla presenza di un «residuo» di sostanza etica“.

[32] C.SCHMITT, *Verfassungslehre*, Berlin, Duncker & Humblot 1928, p.206. Per un'analisi più articolata del concetto di *Repräsentation* nel pensiero di Schmitt si veda G.DUSO, *La rappresentanza politica: un problema di filosofia politica*, Milano, Angeli 1986. Sull'argomento ci permettiamo altresì di rimandare ai nostri *La 'Politische Teologie II' di Carl Schmitt*, "Filosofia politica", a.II(1988), n.2, pp.435-453 e *Diritto, decisione, rappresentanza: il potere in Carl Schmitt*, in G.DUSO(a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci 1999, pp.409-428.

[33] SCHMITT, *Verfassungslehre*, cit., p.208.

[34] C.SCHMITT, *Staatsethik und pluralistischer Staat* (1930), in ID., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles, 1923-1939*, Hamburg, Hanseatische Verlaganstalt 1940, p.136.

[35] SCHMITT, *Verfassungslehre*, cit., p.26.

[36] cfr. SCHMITT, *Staatsethik...*, cit., p.145.

[37] C.SCHMITT, *Der Hüter der Verfassung*, Berlin, Duncker & Humblot 1969², p.83.

- [38] C.SCHMITT, *Die Wendung zum totalen Staat* (1931), in ID., *Positionen und Begriffe* cit., p.153: „In ogni Stato moderno il rapporto dello Stato con l'economia forma il vero oggetto delle questioni di politica interna direttamente attuali. Esse non possono più essere risolte con il vecchio principio liberale di un'incondizionata non-confusione, di un assoluto non-intervento”.
- [39] Ivi, p.154.
- [40] E.JÜNGER, *Die totale Mobilmachung*, in ID., *Sämtliche Werke*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1978 sgg, vol.VII, p.123.
- [41] ibd.
- [42] SCHMITT, *Die Wendung...*, cit., p.152: „Un eminente rappresentante dei soldati tedeschi al fronte, Ernst Jünger, ha introdotto per questo evento straordinario una formula molto espressiva: la mobilitazione totale”.
- [43] Ibd.
- [44] Fra questi, segnaliamo SMEND, *Verfassung...*, cit, p.108n. e G.LEIBHOLZ, *Zu den Problemen des faschistischen Verfassungsrechts. Akademische Antrittsvorlesung*, Berlin unid Leipzig, de Gruyter 1928. Sulla produzione leibholziana del periodo weimariano e su questo saggio in particolare, cfr. M.ALESSIO, *Democrazia e rappresentanza. Gerhard Leibholz nel periodo di Weimar*, Napoli, Vivarium 2000.
- [45] C.SCHMITT, *Weiterentwicklung des totalen Staat in Deutschland* (1933), in ID., *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954*, Berlin, Duncker & Humblot 1958, p.361.
- [46] ibd.
- [47] C.SCHMITT, *Grundrechte und Grundpflichten* (1932), in ID., *Verfassungsrechtliche Aufsätze...*, cit., pp.205-6.
- [48] Alle proposte avanzate da Schmitt, Kelsen risponderà puntualmente in *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, „Die Justiz“, a.1930-1, n.11-12, pp.576-628; sull'intera polemica cfr. P.PETTA, *Schmitt, Kelsen e il „Custode della Costituzione“*, Storia e politica“, a.XVI(1977), pp.505-551.
- [49] Significative in questa direzione le considerazioni svolte in C.SCHMITT, *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft* (1943-4), in ID., *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, cit., pp.386-429. Su questo saggio ci permettiamo di rimandare al nostro *“Katechon” e scienza del diritto in Carl Schmitt*, *“Filosofia politica”* a.XII(1998), n.2, pp.283-292.
- [50] In uno studio pubblicato nel 1955, Breitling poteva documentare la presenza a Bonn di più di 270 uffici di rappresentanza di *Verbände* e riconduceva questa circostanza al fatto che “per la prima volta in Germania un parlamento diventa più importante della burocrazia ministeriale per la formazione della volontà politica” (R.BREITLING, *Die Verbände in der westdeutschen Politik*, “Die neue Gesellschaft”, a.II (1955), n.3, p.12.
- [51] W.WEBER, *Spannungen und Kräfte im westdeutschen Verfassungssystem*, Berlin, Duncker & Humblot 1970³ (la prima edizione è del 1951), p.45.
- [52] Ivi, p.49.
- [53] cfr. Ivi, p.52.
- [54] cfr. Ivi, p.46.
- [55] cfr. Ivi, p.56.
- [56] Ivi, p.141.
- [57] cfr. T.ESCHENBURG, *Herrschaft der Verbände?*, Stuttgart 1956, p.43.
- [58] Ivi, p.85.
- [59] Ivi, p.86.
- [60] Ivi, p.87. Nel 1989 Eschenburg è tornato sui medesimi temi con un nuovo saggio, *Das Jahrhundert der Verbände. Lust und Leide organisierte Interessen in der deutschen Politik*, Berlin, Siedler. Per quanto riconosca che nel presente i *Verbände* non si trovano più in una posizione di contrapposizione nei confronti delle “istituzioni statali”, ma hanno piuttosto avviato con esse “relazioni reciproche tanto di confronto, quanto di cooperazione” (p.8), pure mantiene nei loro confronti l'antica diffidenza. I *Verbände* –nonostante la loro utilità al fine di stabilizzare il sistema e di controllare l'insubordinazione sociale– rimangono pur sempre qualcosa di estraneo rispetto all'ambito della decisione politica in senso proprio: “Ora, non è sufficiente esortare i *Verbände* a limitarsi al proprio ambito. Governo, parlamento e partiti devono difendersi risolutamente dalle pretese dei *Verbände* alla co-sovranià, devono costringere i *Verbände* a rimanere entro i propri limiti. Nello Stato democratico i *Verbände* possono essere un carico fastidioso, ma essi sono indispensabili” (p.132).
- [61] R.THOMA, *Sinn und Gestaltung des deutschen Parlamentarismus* in B.HARMS (hrsg.), *Recht und Staat im neuem Deutschland*, Berlin, Hobbings 1929, vol.I, p.101.
- [62] cfr. Ivi, p.103.
- [63] Ivi, p.104.
- [64] Ivi, p.105.
- [65] Ivi, p.109.
- [66] Ivi, p.110.
- [67] Ivi, pp.110-1.
- [68] cfr. O.KIRCHHEIMER, *Zur Staatslehre der sozialismus und Bolschewismus* (1928), in ID., *Von der weimarer Republik zum Faschismus: die Auflösung der demokratischen Rechtsordnung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1976, pp. 3-20.
- [69] Kirchheimer fa qui riferimento soprattutto ai § 14,III e 17,I della *Verfassungslehre* schmittiana.

- [70] O.KIRCHHEIMER, *Bemerkungen zu Carl Schmitts «Legalität und Legitimität»*, in ID., *Von der weimarer...*, cit., p.115.
- [71] “Un completo superamento della diversità delle opinioni –scrive Kirchheimer nelle *Bemerkungen...*, cit., p.117- è utopico, giacché implicherebbe il superamento del fatto dell’individualità”, vale a dire di uno degli elementi costitutivi del moderno.
- [72] Cfr. O.KIRCHHEIMER, *Changes in the Structure of political Compromise*, “Studies in Philosophy and Social Sciences”, a.IX(1941), pp.264-289.
- [73] Cfr. KIRCHHEIMER, *Bemerkungen...*, cit., pp.120-1.
- [74] Ivi, p.122.
- [75] Ivi, p.123.
- [76] H.KELSEN, *Gott und Staat* (1922-3), ora in H.LEKATATSKY-R.MARCIC-H.SCHAMBECK (Hrsg.), *Die wiener rechtstheoretische Schule*, Wien, Europa Verlag 1968, vol.I, p.193.
- [77] H.KELSEN, *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, Tübingen, J.C.B.Mohr 1923², pp.165-6.
- [78] Ivi, pp.407-8.
- [79] H.KELSEN, *Von Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, J.C.B.Mohr, 1929², p.19.
- [80] KELSEN, *Hauptprobleme...*, cit., p.478-9.
- [81] Cfr. KELSEN, *Von Wesen...*, cit., p.30.
- [82] H.KELSEN, *Allgemeine Staatslehre*, Berlin, J.Springer 1925, p.32.
- [83] KELSEN, *Von Wesen...*, cit., p.30.
- [84] cfr. H.KELSEN, *Justiz und Verwaltung*, „Zeitschrift für soziales Recht“, a.I(1929), pp.1-25. Sull’argomento cfr. l’importante B.SORDI, *Tra Weimar e Vienna*, Milano, Giuffrè, 1989 e G.BONGIOVANNI, *Reine Rechtslehre e dottrina giuridica dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1998.
- [85] H.KELSEN, *Der Drang zur Verfassungsreform*, „Neue Freie Presse“, 6-X-1929.
- [86] KELSEN, *Wesen und Wert...*, cit., p.37.
- [87] Ivi, p.79.
- [88] E.FRAENKEL, *Kollektive Demokratie* (1929), in ID., *Reformismus und Pluralismus*, Hamburg, Hoffmann und Campe 1973, p.82. Fraenkel enfatizza l’elemento della libertà e dell’autonomia delle organizzazioni perché costituisce un contrassegno fondamentale rispetto al corporativismo di tipo fascista: „La democrazia collettiva ha senso solo se integrata dall’autonomia collettiva e ben fondata su questa. Sta qui la fondamentale differenza fra l’ideologia fascista dello Stato e la realtà dello Stato fondato sulla democrazia collettiva che si sta delineando in Germania” (ivi, pp.85-6).
- [89] E.FRAENKEL, *Abschied von Weimar?* (1932), in ID., *Zur Soziologie der Klassenjustiz und Aufsätze zur Verfassungskrise 1931-1932*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1968, p.65.
- [90] Ivi, p.65.
- [91] E.FRAENKEL, *Um die Verfassung* (1932), in ID., *Zur Soziologie...*, cit., p.79
- [92] cfr. Ivi, p.80.
- [93] E.FRAENKEL, *Deutschland und die westlichen Demokratien*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer 1973⁵ p.39.
- [94] Ibd.
- [95] E.FRAENKEL, *Strukturdefekte der Demokratie und deren Überwindung* (1964), in ID., *Deutschland und die westlichen Demokratien*, cit., p.53: „Noi abbiamo preso in prestito il nostro ordinamento costituzionale e anche la nostra sociologia dalla costituzione degli inglesi, mentre la nostra ideologia costituzionale dai francesi”.
- [96] E.FRAENKEL, *Die repräsentative und die plebizarische Komponente in demokratischen Verfassungsstaat*, Tübingen, Mohr 1958, p.15.
- [97] Ibd.
- [98] cfr. E.FRAENKEL, *Deutschland und die westlichen Demokratien*, cit., p.42.
- [99] Ivi, p.44.
- [100] G.RADBRUCH, *Die politische Parteien im System des deutschen Verfassungsrechts*, in G.ANSCHÜTZ-R.THOMA (Hrsg.), *Handbuch des Verfassungsrechts*, Berlin, Mohr 1930, vol. I, p.130.
- [101] cfr., oltre ai passi già citati, KELSEN, *Allgemeine Staatslehre*, cit., p.315 e ID., *Der Wandel des Souveränitätsbegriff* (1931), in H.KURZ (Hrsg.), *Volkssouveränität und Staatssouveränität*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1970, p.170 sgg.
- [102] KELSEN, *Von Wesen...*, cit., p.32.
- [103] KELSEN, *Allgemeine Staatslehre*, cit., p.315: „Das ganze Volk aber ist stumm“.
- [104] FRAENKEL, *Deutschland und die...*, cit., p.56.
- [105] Ibd.
- [106] E.FRAENKEL, *Der Pluralismus als Strukturelement der freiheitlich-rechtsstaatlichen Demokratie*, in ID., *Deutschland und die...*, cit., pp.200-1.
- [107] Cfr. E.FRAENKEL, *Der Pluralismus als Strukturelement der freiheitlich-rechtsstaatlichen Demokratie*, in ID., *Deutschland und die westlichen Demokratien*, cit., p.204. Su Laski si veda M.PICCININI, “Sovereignty” e “Disruption”: note su “The Problem of Sovereignty”(1915) di Harold Laski, “Filosofia politica”, a.VI(1992), pp.507-527.

- [108] Sull'argomento si vedano W.SCHLUCHTER, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus*, Tübingen, Mohr 1979 e i contributi raccolti in G.DUSO (a cura di), *Razionalità e politica*, Venezia, Arsenale 1979; sul ruolo del concetto di interesse all'interno della riflessione weberiana cfr. J.HABERMAS, *Teorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt a.M., Suhrkamp 1981, vol.I, pp.262-272.
- [109] M.WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1972, vol.I, p.15.
- [110] *ibid.*
- [111] M.WEBER, *Politik als Beruf* (1919), in ID., *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen, Mohr 1971, vol.I, p.15.
- [112] "I loro interessi materiali e ideali –scrive Weber- sono intimamente connessi con l'accrescimento di potere del partito", *ibid.*
- [113] M.WEBER, *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904), in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr 1922, p.175.
- [114] M.WEBER, *Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik* (1906), in ID., *Gesammelte Aufsätze...*, cit., pp.271-2. Sull'argomento si veda quanto affermato da PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi 1971², pp.287-8: "La conoscenza storica risulta inquadrata entro una *fondamentale dimensione di scelta*; e a questa dimensione Weber fa costante ricorso per interpretarla nel suo effettivo processo di ricerca. La relazione ai valori viene così a designare la diversa relazione dell'interesse conoscitivo da cui le scienze storico-sociali muovono: e il mutare dei valori, ai quali esse si riferiscono, esprime il mutare dell'*interesse* che è alla base dell'indagine".
- [115] Weber distingue peraltro fra interesse materiale e interesse *puro* nei confronti della politica.
- [116] WEBER, *Parlament und Regierung...*, cit., p.398.
- [117] WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., vol.I, p.175.
- [118] *ibid.*
- [119] M.WEBER, *Wahlrecht und Demokratie in Deutschland* (1917), in ID., *Gesammelte politische Schriften*, cit., p.253.
- [120] *ivi*, p.256.
- [121] *ivi*, p.261.
- [122] I partiti, si legge in WEBER, *Parlament und Regierung...*, cit., p.384, „dispongono in proprio servizio tutti gli interessi economici. Organizzano società, cooperative di consumo, cooperative di produzione e insediano come impiegati i propri fiduciari negli impieghi così creati". La situazione può però essere più complicata, perché in determinati casi sono proprio i *Verbände* i veri detentori del potere decisionale. Si legge in *Politik als Beruf*, cit., p.532: "Ma naturalmente il potere si trova di fatto nelle mani di coloro i quali svolgono un lavoro continuativo nell'ambito dell'attività politica, oppure di quelli –come per esempio i mecenati o i dirigenti di potenti club di cointeressati (...)– dai quali l'attività politica dipende per ragioni finanziarie o personali".
- [123] M.WEBER, *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik (Akademische Antrittsrede)*, (1895), in ID., *Gesammelte politische Schriften*, cit., p.14.
- [124] N.BOBPIO, *La teoria dello Stato e del potere*, in PIETRO ROSSI (a cura di), *Max Weber e l'analisi dello Stato moderno*, Torino, Einaudi 1981, p.220.
- [125] WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., vol.I, p.272.
- [126] *ibid.*
- [127] *ibid.*
- [128] WEBER, *Politik als Beruf*, cit., p.536.
- [129] *ivi*, p.556: "Il successo del capo dipende interamente dal funzionamento di questo suo apparato".
- [130] *ivi*, p.560: "La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. E' perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche –in un senso molto sobrio della parola- un eroe (...) Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli (...) solo un uomo siffatto ha la 'vocazione' per la politica".
- [131] Si tratta di un tema presente anche nella riflessione di Kelsen. Anche per lui, infatti, come si legge in *Von Wesen und Wert...*, cit., pp.24-5, "l'individuo isolato non ha, politicamente, alcuna esistenza reale". La democrazia, continua, "può esistere soltanto se gli individui si raggruppano secondo le loro affinità politiche, allo scopo di indirizzare la volontà generale verso i loro fini politici, cosicché fra l'individuo e lo Stato si inseriscono quelle formazioni collettive che, come partiti politici, riassumono le eguali volontà dei singoli individui".
- [132] G.LEIBHOLZ, *Das Wesen der Repräsentation und der Gestaltwandel der Demokratie im 20. Jahrhundert*, Berlin, De Gruyter 1966⁴, p.26.
- [133] cfr. *ivi*, p.58.
- [134] *ivi*, p.52.
- [135] *ivi*, p.32.: "Valori puramente ideali, come per esempio l'idea di giustizia, possono essere rappresentati altrettanto bene quanto le comunità che si organizzano intorno ad un valore (...) Non si dà invece una rappresentazione di valori economici, in quanto questi sono privi della necessaria connotazione di valore che si riferisce all'idea".
- [136] *Ivi*, p.183.

- [137] cfr. *ivi*, pp.88-9.
- [138] SCHMITT, *Verfassungslehre*, cit., p.206.
- [139] *ibd.*
- [140] *Ivi*, p.207.
- [141] LEIBHOLZ, *Das Wesen...*, cit., p.123.
- [142] *ivi*, p.118: “Se esaminato più attentamente, l’odierno Stato dei partiti è un fenomeno della democrazia diretta”.
- [143] *ivi*, p.115.
- [144] *ibd.*
- [145] *Ivi*, p.119.
- [146] L’impossibilità di una presenza immediata del popolo anche nelle forme più radicali di democrazia diretta viene posta con radicalità nel medesimo torno di anni da E.KAUFMANN, *Zur Problematik des Volkswillens* (1931), in U.MATZ (hrsg.) *Grundprobleme der Demokratie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1973, p.24: „Anche nel plebiscito diretto la volontà popolare non si esprime in modo immediato, cioè indipendentemente da ogni *Repräsentation* (...) Nel cosiddetto plebiscito diretto la molteplicità, conformemente alla sua essenza, non può produrre nulla di positivo”. Ma Kaufmann afferma altresì l’intrascendibilità della rappresentanza anche per ciò che riguarda le forme di aggregazione minori, quali partiti e associazioni d’interesse: “L’asserto che l’azione deve spettare sempre e solo al singolo e che la molteplicità è limitata alla semplice approvazione o riprovazione, non vale solo là dove vigono norme e forme giuridiche per la formazione della volontà, ma ovunque una molteplicità deve diventare attiva: in ogni associazione, in ogni gruppo, in ogni società commerciale, in ogni *Verband*, in ogni organizzazione, anche nell’organizzazione di partito” (*ivi*, p.30).
- [147] cfr. G.LEIBHOLZ-H.J.RINCK, *Grundgesetz Kommentar an Hand der Rechtsprechung des Bundesverfassungsgerichts*, Köln-Marburg, Otto Schmidt 1966, p.274.
- [148] *ivi*, p.276.
- [149] G.LEIBHOLZ, *Verfassungsrechtliche Stellung und innere Ordnung der Parteien*, Tübingen, J.C.B. Mohr 1951, p.3 e ID., *Strukturprobleme der modernen Demokratie*, Karlsruhe, C.F.Müller 1958, p.81.
- [150] LEIBHOLZ, *Verfassungsrechtliche Stellung...*, cit., p.12.
- [151] G.LEIBHOLZ, *Parteienstaat und repräsentative Demokratie* (1951), in RAUSCH (hrsg.), *Zur Theorie und Geschichte der Repräsentation und Repräsentativverfassung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1968, p.258.
- [152] H.HOFMANN, *Parlamentarische Repräsentation in der parteienstaatlichen Demokratie*, in ID. *Recht, Politik und Verfassung*, Frankfurt a.M., Metzner 1986, p.259. Si tenga presente, peraltro, che in Hofmann *identità* è sempre *identificazione*, la quale comporta processualità e movimento e non “cruda fatticità, mera datità” (*ibd.*).
- [153] *Ivi*, p.259.
- [154] G.LEIBHOLZ, *Staat und Verbände*, Berlin, De Gruyter & Co. 1966, p.12.
- [155] G.LEIBHOLZ, *Gesellschaft, Verbände, Staatsordnung* (1964), in R.STEINBERG (hrsg.), *Staat und Verbände*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1985, p.103
- [156] C.SCHMITT, *Der Begriff des Politischen*, Berlin, Duncker & Humblot, 1963⁵, p.50.
- [157] LEIBHOLZ, *Gesellschaftsordnung...*, cit., p.103.
- [158] *ivi*, p.20. il corsivo è nostro.
- [159] HOFMANN, *Parlamentarische Repräsentation...*, cit. pp.255-6.
- [160] KAISER, *La rappresentanza degli interessi...*, cit., p.9.
- [161] *ibd.*
- [162] *ivi*, p.10.
- [163] *ibd.*
- [164] *ivi*, p.37.
- [165] *ivi*, p.234.
- [166] *ivi*, p.242: “I partiti lottano per l’esercizio del potere di decisione statale sotto la propria responsabilità oppure per una partecipazione massima all’esercizio responsabile del potere statale”.
- [167] *ibd.*, p.246.
- [168] *ibd.*
- [169] cfr. J.H.KAISER, *Prolegomeni zu einer Staatslehre von Gesellschaft und Recht*, „Freiburger Dies Universitatis“, a.1955-6, n.4, p.50.
- [170] *ivi*, p.51.
- [171] KAISER, *Die Repräsentation...*, cit., p.338. E nei già citati *Prolegomeni...*, p.53, si legge: “Solo una chiara distinzione e separazione concettuale fra società e Stato può garantire la libertà personale e l’ordinamento democratico”.
- [172] KAISER, *Die Repräsentation...*, cit., p. 211.
- [173] *ibd.*
- [174] *ivi*, p.212.
- [175] *ivi*, p.221. Nella *Verfassungslehre*, cit., p.247, Schmitt scrive: „Non c’è nessuna democrazia e nessuno Stato senza opinione pubblica”.
- [176] KAISER, *Die Repräsentation...*, cit., p.225.

[177] *ivi*, p.355.

[178] *ivi*, p.357.

[179] *ivi*, p.358.

[180] *ivi*, p.359: “Così esiste nello Stato federale, oltre alla concorrenza e all’equilibrio degli interessi, anche un vero e quotidianamente constatabile antagonismo fra *Länder* e associazioni, fra federalismo regionale e pluralismo funzionale, con effetto similmente equilibratorio. I fattori di questi equilibri rappresentano potere sociale e politico”.

[181] *cf.* *ivi*, p.355.

[182] O.KIRCHHEIMER, *Besprechung*, “Archiv des öffentlichen Rechts“, a.LXXXI (1956), p.254.

[183] *ivi*, p.255.

[184] R.STEINBERG, *Staatslehre und Interessenverbände* (Dissertation), Freiburg i.B., 1971, pp.171-2. E’ peraltro interessante notare come questo Autore, dopo aver criticato come ineffettuale e obsoleta tale distinzione, di fatto poi la riproponga: “Il lavoro dei *Verbände* –scrive in *Die Verbände in der Verfassungsordnung*, “Politische Vierteljahresschrift”, a.XIV (1973), p.29- realizza dunque attraverso aggregazione e selezione d’interessi, cioè attraverso ‘riduzione di complessità’, un contributo alla capacità di funzionamento degli organi dello Stato e garantisce in pari tempo che questi siano informati sui problemi più importanti e urgenti della società”.

[185] U.v.ALEMANN-R.G.HEINZE, *Kooperativer Staat und Korporatismus*, in U.v.ALEMANN (Hrsg.), *Neokorporatismus*, Frankfurt a.M.-New York, Campus Verlag 1981, p.60.

[186] J.H.KAISER, *Die Dialektik der Repräsentation*, in *Festschrift für Carl Schmitt*, Berlin Duncker & Humblot 1959, p.71

[187] *cf.* *ibid.*

[188] *ivi*, p.76.

[189] *ivi*, p.78: “Rappresentanza significa logicamente e storicamente tanto *integrazione* quanto *disintegrazione*”.

[190] *ivi*, p.77.

[191] *ivi*, p.77.

[192] *ivi*, p.78.

[193] *ivi*, p. 77-78.

[194] Si vedano a questo proposito le considerazioni svolte in *Prolegomeni*, *cit.*

[195] “La sua origine -scrive C.GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino 1996, p.335 con riferimento alla forma politico-giuridica moderna- non è fondamento, ma abisso”.

[196] Una significativa conferma di ciò è il fatto che le politiche neocorporative, che attraverso le procedure di concertazione e il pieno inserimento delle *Interessenorganisationen* all’interno dell’apparato amministrativo e dello stesso processo di formazione della volontà politica, avrebbero dovuto garantire una più efficace riduzione della complessità e una maggiore stabilità e governabilità dei sistemi politici, hanno spesso prodotto risultati opposti. Sull’argomento, ci permettiamo ancora di rimandare al cap.III del nostro *Rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi*, *cit.*